

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



1

Anno XCVII
Gennaio 2006

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

I N D I C E

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

Omelia nella Messa per la Giornata mondiale della Pace	pag. 3
Incontro con i diaconi permanenti.....	» 5
Omelia nella Messa per la Festa del Battesimo del Signore	» 11
Lezione di apertura della Scuola di formazione sociale-politica	» 13
Messaggio in occasione della Giornata del Seminario	» 24
Conferenza: «Il cristiano nella città».....	» 25
Intervento al convegno dei Giornalisti cattolici	» 33
Omelia nella Messa per la consacrazione dell'Altare nella Chiesa parrocchiale di Castenaso.....	» 40
Omelia nella Messa esequiale per Mons. Giulio Salmi.....	» 42
Omelia nella Messa per l'istituzione dei Lettori.....	» 45
Omelia nella Messa esequiale per il Can. Antonio Pullega.....	» 47

VITA DIOCESANA

Il XV anniversario dell'uccisione dei Carabinieri al Pilastro.....	pag. 49
Il I anniversario dell'incidente ferroviario a Bolognina.....	» 53
Il XXX anniversario della Consacrazione episcopale dell'Arcivescovo emerito Card. Giacomo Biffi	» 56

CURIA ARCIVESCOVILE

Cancelleria

— Nomine	pag. 61
— Conferimento dei Ministeri.....	» 62
— Candidature al Diaconato	» 62
— Necrologi.....	» 62

COMUNICAZIONI

— Notiziario del Consiglio Presbiterale.....	pag. 65
--	---------

ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

Pubblicazione mensile – Direttore resp.: Don Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - S. Lazzaro di Savena (BO) - Tel. 051.46.13.56
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L.
27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 – 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

ATTI DELL' ARCIVESCOVO

OMELIA NELLA MESSA PER LA GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

Metropolitana di S. Pietro
domenica 1° gennaio 2006

1. «Ho visto le sue vie, ma voglio sanarlo, guidarlo e offrirgli consolazioni». Carissimi fratelli e sorelle, le parole che Dio rivolse ad Israele, sono rivolte ad ogni uomo di ogni tempo. Il testo sacro, come avete sentito, parla di “vie percorse dall'uomo”: vie che distolgono l'uomo dal Signore [«egli, voltandosi, se n'è andato per le strade del suo cuore»]. Il testo sacro parla anche di un intervento del Signore teso a “guidare l'uomo e offrirgli consolazione”.

Carissimi fedeli, la parola profetica ci introduce nel “cuore” del dramma umano. Da una parte la guida di Dio, dall'altra l'ostinazione dell'uomo che «voltandosi, se n'è andato per le strade del suo cuore». Così è accaduto dalle origini fino ad oggi.

Celebriamo oggi la *Giornata mondiale della pace*, ed il S. Padre Benedetto XVI nel suo primo messaggio ci invita a meditare sul rapporto che esiste fra la verità e la pace: «nella verità, la pace». È quanto ci ha insegnato il profeta.

Sappiamo bene che la parola “pace” evoca in ciascuno di noi una convivenza umana nella quale non solo sono assenti conflitti di qualsiasi genere, ma soprattutto vige il reciproco riconoscimento della dignità di ciascuno. Ebbene, il messaggio del S. Padre ci pone una domanda: quale è la via che bisogna percorrere per dare origine ad una convivenza pacifica fra le persone e fra i popoli? È la via della verità: «dove e quando l'uomo si lascia illuminare dallo splendore della verità, intraprende quasi naturalmente il cammino della pace».

Carissimi fedeli, qui tocchiamo veramente un punto cruciale della nostra condizione attuale. Quando infatti, a seconda ovviamente delle responsabilità e competenze di ciascuno, si istituiscono rapporti con altre persone, dal matrimonio fino ai rapporti internazionali, possiamo partire dal presupposto che tutto dipenda esclusivamente dalla negoziazione dei contraenti; che questa negoziazione non possa e non debba presupporre nulla prima di sé; che i contenuti della relazione sociale così pattuiti siano sempre completamente rivedibili e rinegoziabili. A chi pensa in questo modo il profeta ripeterebbe le parole appena udite: «egli, volandosi, se ne è andato per le strade del suo cuore». Perché, costruendo la società umana sulla mera

contrattazione degli opposti interessi, non si percorre la via della pace?

Il S. Padre nel messaggio parte da un prezioso insegnamento del Concilio Vaticano II, secondo il quale la pace va compresa come «frutto dell'ordine impresso nella società umana dal suo divino fondatore» [Cost. past. *Gaudium et spes* 78]. Non tutto è negoziabile fra le persone. Esiste un ordine impresso nella natura delle persone umane relazionate le une alle altre. Esiste cioè un bene insito nelle relazioni fra le persone, inscritto nella natura propria di queste relazioni. Ignorarlo, negarlo o sconvolgerlo significa dare origine a rapporti sociali falsi e quindi non raramente con esiti conflittuali. Negare cioè che esista una verità dell'uomo e della società umana costituisce un'insidia perenne alla pace. «L'autentica ricerca della pace deve partire dalla consapevolezza che il problema della verità e della menzogna riguarda ogni uomo e ogni donna e risulta essere decisivo per il futuro pacifico del nostro pianeta».

2. «La sapienza che viene dall'alto è invece anzitutto pura; poi pacifica...». Carissimi fratelli e sorelle, la parola di Dio – come avete sentito – parla della vera sapienza, come condizione fondamentale per essere uomini di pace.

E contrappone alla vera sapienza una falsa sapienza. Quale grande insegnamento è questo per chi ha responsabilità pubblica!

La sapienza è propria di chi si lascia guidare ed illuminare dalla luce di quella verità, di «quell'ordine impresso nella società umana dal suo divino fondatore», come dice il Concilio. È la prima caratteristica della vera sapienza: essa «viene dall'alto». È la luce stessa di Dio partecipata all'uomo quando questi usa rettamente la sua ragione. È quindi «pura»: essa ci educa ad essere trasparenti, luminosi dello splendore della verità. Ed in questa luce ogni uomo può incontrarsi con ogni uomo.

Carissimi fratelli e sorelle, celebriamo la giornata della pace nella celebrazione liturgica della divina maternità di Maria. Poiché è per mezzo di lei che abbiamo ricevuto l'autore della vita e della pace, preghiamola perché non permetta che nessuno di noi, «voltandosi, se ne vada per le strade del suo cuore» abbandonando le vie del Signore.

INCONTRO CON I DIACONI PERMANENTI

Seminario Arcivescovile
sabato 7 gennaio 2006

«DIACONATO E CONGRESSO EUCARISTICO»

Ho pensato di intrattenermi con voi in modo molto semplice sui seguenti temi. *Primo*: il senso che ha la tematica congressuale espressa in *2Cor* 5,17; *secondo*: il rapporto che vedo esserci fra la tematica e il Congresso propriamente detto; *terzo*: la vostra collocazione dentro a questo cammino e a questo contesto.

La tematica congressuale

Come è ben noto, il tema del Congresso è l'affermazione paolina: «se uno è in Cristo è una creatura nuova» [*2Cor* 5,17].

Non è necessario addentrarci in un percorso esegetico. È già stato fatto ottimamente dal prof. Don Maurizio Marcheselli e al suo studio vi rimando [cfr. *Q2 Quaderni del Congresso* pag. 5-8 e pag. 58-66]. Mi limito a citare la parte conclusiva: «Ogni uomo che nasce, nasce come Adamo e tutti noi siamo, senza possibilità di scampo, il primo Adamo: l'Adamo che tutto conosce secondo la carne, l'Adamo che, valutando anche il Cristo secondo la carne, lo ritiene un folle. "In Cristo" è data ad ogni uomo la possibilità di far parte dell'ultimo Adamo. È una possibilità che si attualizza per l'adesione a Lui mediante la fede. Non è tuttavia una condizione magicamente garantita: la condizione "in Cristo" è un dato oggettivo che esige un riscontro nell'esistenza concreta del credente» [pag. 7-8].

Siamo introdotti dal testo paolino dentro al dramma della redenzione dell'uomo, il quale "naturalmente" [per nascita] si trova in un condizione di perdizione: condizione originaria ben confermata e riscontrata dalle scelte libere di ciascuno. Ma a questo uomo è donata la possibilità non solo di ricostruire le rovine della sua umanità, ma di ritornare alla pienezza di quella verità secondo la quale il Padre l'aveva pensato in Cristo. Insomma, tutto il destino umano, il destino finale dell'uomo, si gioca in un avvenimento che può accadere nella sua vita o non accadere: l'essere in Cristo nuova creatura. Con due movimenti o meglio due dimensioni costitutive dell'avvenimento stesso: l'essere nuove creature; l'esserlo in Cristo.

Quanto ho detto ha due significati: un significato soggettivo ed un significato oggettivo.

Significato soggettivo. Il permanere nella condizione di “vecchia creatura” o il divenire in Cristo “nuova creatura” dipende anche dalla decisione del singolo. Non si può essere nuove creature senza avere mai deciso di diventarlo. Non si può rimanere nella condizione di “vecchie creature” senza una libera resistenza alla grazia del Padre, che vuole salvi tutti gli uomini e che tutti giungano alla verità. Quindi il luogo in cui avviene il passaggio dalla vecchia alla nuova creazione è il cuore del singolo. Come è a voi noto, è soprattutto S. Paolo che narra in testi di rara potenza espressiva la tensione e la lotta che agita il cuore umano [cfr. per es. *Gal* 5,16ss]. Leggendo e meditando questi testi sentiamo tutta la grandezza di questa tensione che si svolge nel cuore dell'uomo fra il volere rimanere “in Adamo vecchia creatura” o accettare il dono dello Spirito di “essere in Cristo nuova creatura”.

Significato oggettivo. La persona umana è costituzionalmente relazionata agli altri: è già sempre in rapporto con le altre persone umane. La tensione di cui parlavo poc'anzi, la lotta ed il conflitto fra le due condizioni soggettive, trova la sua espressione anche nel piano della socialità umana. Anche la dimensione esteriore dell'uomo ne è percorsa, così che l'uomo si trova a vivere in una condizione anche oggettiva di “vecchia creazione”. Si trova a vivere in una cultura ed in una civiltà che appartiene alla “vecchia creazione”.

Ma ugualmente, chi in Cristo è nuova creatura è reso capace di rinnovare anche la società nei suoi assetti strutturali, cioè politici, economici, giuridici, culturali. È reso capace di introdurre nella società la novità di Cristo, di fecondarla e rinnovarla con il vangelo accolto nella fede.

Nel discorso alla Curia Romana il 22 dicembre u.s., il S. Padre benedetto XVI dà un'interpretazione assai profonda del pontificato di Giovanni Paolo II. Cito: «il Papa si mostra profondamente toccato dallo spettacolo del potere del male che, nel secolo appena terminato, ci è stato dato di sperimentare in modo drammatico. Dice testualmente: “non è stato un male in edizione piccola... È stato un male di proporzioni gigantesche, un male che si è avvalso delle strutture statali per compiere la sua opera nefasta, un male eretto a sistema” ... A causa dell'esperienza del male, la questione della redenzione, per papa Wojtyła, era diventata l'essenziale e centrale domanda della sua vita e del suo pensare come cristiano».

Queste ultime parole stringono il nodo essenziale del questionare umano, dicono esattamente il senso ultimo della tematica congressuale: la questione della redenzione dell'uomo, della ricostruzione della sua umanità, del rinnovamento della sua esperienza umana. Non c'è che una via: l'essere in Cristo nuova creatura.

Potrei ora riprendere in mano tanti momenti del mio magistero episcopale dal tempo in cui sono in mezzo a voi, e verificare con voi come questo è il “filo rosso” che li attraversa per intero. Non abbiamo il tempo di farlo. Mi limito ad una riflessione conclusiva di questo primo momento della nostra meditazione.

La dico in maniera un po' icastica, per brevità: stiamo assistendo al tentativo di rendere vana la Croce di Cristo. È la posizione, questa, di chi di fronte alla Croce di Cristo dice: «e che bisogno c'era? non era necessario». Mi spiego. La Croce di Cristo è resa vana quando non si prende più sul serio il male umano: la “banalizzazione del male” genera la “vanificazione della Croce di Cristo”. La banalizzazione del male oggi la vediamo perfettamente rappresentata da Sancho Panza che si bastona da solo! Cioè: se è l'uomo a decidere la verità circa il bene ed il male dell'uomo, lo stesso uomo può/deve ritenersi capace di eliminare il male dell'uomo. Ed allora: cur Deus homo? cur Deus crucifixus? cur Deus panis hominum?

Scrivo stupendamente S. Bernardo: «considerando il rimedio, mi rendo conto della gravità del pericolo in cui verso... Riconosci, o uomo, quanto gravi siano le tue ferite per guarirti dalle quali fu necessario che Cristo Signore fosse ferito. Se esse non fossero state mortali e causa di morte eterna, mai il Figlio di Dio sarebbe morto per guarirti» [*Sermo de Nat. III, 4,15-20; SCh 481,54*].

Come vedete la tematica congressuale ci introduce nel cuore del dramma umano. Ed è perché la nostra Chiesa si introducesse sempre più profondamente in quel cuore, che ho scelto questa tematica.

Collocazione del Congresso

Nel secondo punto della mia riflessione vorrei rispondere alla seguente domanda: *come si pone la celebrazione del Congresso dentro alla tematica appena esposta?* Notando subito che quando parlo di Congresso non intendo solo le celebrazioni solenni e pubbliche finali. Intendo tutto il percorso che noi faremo durante l'anno congressuale, da S. Petronio 2006 a S. Petronio 2007.

Esiste in primo luogo una collocazione di carattere teologico. Lo richiamo brevemente, rimandandovi al già citato *Q2 Quaderni del Congresso*, soprattutto al contributo del prof. Don Mario Fini [pag. 26-33]. Mi limito a sottolineare un aspetto.

Il passaggio dalla vecchia alla nuova creazione è operato nella e dalla morte-risurrezione di Cristo: obiettivamente nella Pasqua del Signore è accaduta la novità. Quali significati veicolino queste parole ho cercato di dirlo nel punto precedente.

L'Eucarestia, la sua celebrazione ed adorazione, è la presa di possesso dell'uomo da parte del Cristo Crocefisso e Risorto, per

trasformarlo in Sé. È il “punto” in cui mediante l’uomo, vertice del creato, Cristo ricostruisce le rovine della vecchia creazione; è il “punto” in cui si incontra la Vita e la morte e la morte viene vivificata; è il punto in cui il male viene vinto – nel cuore dell’uomo – dalla forza che è l’effetto proprio dell’Eucarestia.

Il Congresso è quindi l’occasione propizia perché tutta la nostra Chiesa, ciascuno di noi in essa, prenda consapevolezza sempre più profonda della verità dell’Eucarestia.

Esiste poi una collocazione di carattere antropologico-etico, sul quale vorrei soffermarmi un po’ più lungamente.

Parto da un passaggio del già citato discorso del S. Padre, che dice testualmente: «soltanto nell’adorazione [eucaristica, agg. mia] può maturare un’accoglienza profonda e vera. E proprio in questo atto personale di incontro col Signore matura poi anche la missione sociale che nell’Eucarestia è racchiusa e che vuole rompere le barriere che non sono solo fra il Signore e noi ma anche e soprattutto le barriere che ci separano gli uni gli altri».

Il testo, come ogni testo del S. Padre, è assai denso di significato. Il passaggio sul quale vorrei attirare in modo particolare la vostra attenzione è l’affermazione secondo la quale nell’Eucarestia “è racchiusa” la missione sociale della Chiesa, del singolo cristiano. Il punto su cui meditare è nel verbo “è racchiusa”. Cioè: la partecipazione all’Eucarestia ci costituisce “missionari sociali”, dal momento che la missione è dentro al mistero eucaristico come tale [si rilegga il già cit. studio del prof. Fini , pag. 32-22]. L’Eucarestia infatti è Cristo stesso donato dal Padre al mondo; è Cristo stesso che dona se stesso al mondo: la missione dell’Unigenito da parte del Padre si compie perfettamente sulla Croce, di cui l’Eucarestia è il sacramento. Chi l’accoglie profondamente e veramente, viene coinvolto dentro a questa corrente che ha la sua sorgente nel Padre, che è l’autodonazione del Figlio al mondo sulla Croce.

Ma il S. Padre definisce anche il contenuto preciso della missione sociale racchiusa nell’Eucarestia: rompere le barriere che ci separano gli uni degli altri. La missione sociale consiste nella ricomposizione della comunione interpersonale. La “vecchia creazione” si caratterizza anche per la disgregazione, la divisione e la contrapposizione delle persone fra loro; la “nuova creazione” si caratterizza anche come «riconciliazione» [cfr. lo studio del prof. Marcheselli, pag. 63-64]. Tocchiamo qui una dimensione essenziale del dramma della redenzione dell’uomo: la dimensione sociale.

La missione della Chiesa non può non comprendere anche la condizione sociale dell’uomo. «La convivenza sociale spesso determina la qualità della vita e perciò le condizioni in cui ogni uomo e ogni donna comprendono se stessi e decidono di sé e della loro vocazione.

Per questa ragione, la Chiesa non è indifferente a tutto ciò che nella società si sceglie, si produce e si vive, alla qualità morale, cioè autenticamente umana e umanizzante, della vita sociale» [*Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, 62].

Questa dimensione della missione della Chiesa acquista oggi una particolare urgenza. Infatti «Gli ultimi decenni sono stati testimoni di quello che può essere definito un collasso culturale (cultural breakdown). Sono molti i fenomeni che stanno ad indicare come nella cultura post-moderna la gente abbia sempre più a che fare con una perdita o un allentamento dei legami sociali, con un declino del senso comunitario» [M. FFORDE *Desocializzazione. La crisi della post-modernità*, Cantagalli, Siena 2005, pag. 1].

Il Congresso è quindi l'occasione propizia perché tutta la nostra Chiesa, ciascuno di noi in essa, prenda consapevolezza sempre più profonda della sua missione sociale.

Possiamo già individuare alcuni ambiti dentro cui oggi la missione sociale della Chiesa deve compiersi? Il documento preparatorio al IV Convegno ecclesiale nazionale di Verona ne individua cinque: l'ambito degli affetti, l'ambito del lavoro e della festa, l'ambito della fragilità umana, l'ambito della tradizione o trasmissione di ciò che costituisce il patrimonio culturale e vitale della nostra comunità civile, l'ambito della cittadinanza in cui si realizza l'appartenenza civile ad un popolo.

Non mi fermo ad analizzarli. La preparazione al nostro Congresso coincide perfettamente colla preparazione al Convegno ecclesiale di Verona, nel senso che le Commissioni diocesane preparatorie sono state pensate anche secondo quei cinque ambiti.

Concludo dicendo che se la missione sociale della nostra Chiesa, racchiusa nell'Eucarestia, non riesce a registrarsi secondo quei cinque registri, rimane astratta. Sarebbe una Chiesa che non si è lasciata trasformare fino in fondo dall'Eucarestia che celebra.

Diaconi permanenti, Congresso, tematica del Congresso.

In questo ultimo punto vorrei ... parlare solo di voi e a voi. Cercherò di rispondere alla seguente domanda: come si colloca il vostro servizio di diaconi permanenti nella prospettiva sopra indicata, nei contesti che sopra ho delineato?

Comincio a costruire la mia risposta... un po' alla larga. Nell'omelia detta nella festa del vostro santo patrono vi dicevo che la nostra vita, il vostro servizio si svolge dentro ad uno "spazio" determinato da quattro punti cardinali: la liturgia, la testimonianza, la comunione, il servizio [della carità]. È rimanendo dentro a questo

spazio vitale, che siete coinvolti nell'avvenimento congressuale ad un triplice livello.

Il primo livello è quello personale-soggettivo. La partecipazione ministeriale alla celebrazione eucaristica esige da parte nostra una partecipazione sempre più profonda al mistero che celebriamo. Esige che il passaggio dall'essere vecchie creature in Adamo all'essere nuove creature in Cristo trovi un riscontro sempre più profondo nell'esercizio della nostra libertà. È tutto l'itinerario formativo del corrente anno che deve avere questo profilo.

Il secondo livello è quello personale-istituzionale. Chi in un modo chi in un altro tutti voi avete responsabilità istituzionali-ecclesiali. L'averne riflettuto sull'itinerario che la nostra diocesi sta percorrendo, averne colto il significato e le ragioni profonde, vi abilita ad offrire aiuto alle vostre comunità perché si preparino al Congresso in modo sempre più consapevole. È questo il profilo che deve avere quest'anno il vostro servizio diaconale: secondo le diversità delle condizioni, in cui versano le vostre comunità, in piena comunione coi vostri parroci.

Il terzo livello è quello personale-sociale. Avete responsabilità dentro alla società in cui vivete, nel vostro lavoro e/o nelle vostre famiglie. A chi è possibile, vi chiedo con forza di partecipare alla Scuola di formazione sociale-politica eretta presso il Veritatis Splendor, e che inizierà il 13 gennaio prossimo. È una scuola per l'educazione al giudizio nei vari ambiti del vivere associato, alla luce della fede. La transizione del credere al vivere è mediata dal giudizio pratico. Se di esso non ne siamo capaci, la fede resterà separata dalla vita.

Se il primo livello è orientato soprattutto dal punto cardinale della liturgia, il secondo della comunione, il terzo della testimonianza, l'esistenza nella sua unità è determinata e definita dal punto cardinale del servizio della carità.

Conclusione

Siamo collocati dentro alla risposta che Dio ha dato alla nostra domanda: *cur Deus homo?* Risposta: *ut homo fieret Deus*. Non possiamo accettare supinamente che l'unico spazio aperto per l'uomo sia il cortile della sua prigionia, quella prigionia dentro cui ha deciso di chiudersi. Cristo ci ha liberati da questa prigionia. "Alzatevi, andiamo", dice il Signore ai suoi apostoli nel Getzemani.

OMELIA NELLA MESSA PER LA FESTA DEL BATTESIMO DEL SIGNORE

Metropolitana di S. Pietro
domenica 8 gennaio 2006

1. «In quei giorni Gesù venne da Nazareth di Galilea e fu battezzato da Giovanni nel Giordano». Così, in maniera essenziale, Marco narra il mistero che oggi celebriamo, e che conclude le celebrazioni natalizie.

È importante, per coglierne il senso, che ci ricordiamo come Giovanni battezzava. Il penitente entrava nella corrente del Giordano. Giovanni versava sul capo del penitente l'acqua, cosicché questi ne era come sommerso. Gesù vive questo rito: «fu battezzato da Giovanni nel Giordano».

Se prestiamo però bene attenzione al racconto evangelico, possiamo constatare che Marco è più interessato a ciò che accade dopo il battesimo: i cieli si aprono; discende lo Spirito Santo; si sente una voce dal cielo. Ed è su questo triplice avvenimento che anche noi dobbiamo porre la nostra attenzione.

Prendiamo subito nota di un particolare: quei tre avvenimenti accadono «uscendo dall'acqua», quando Gesù esce dalla corrente del fiume. Ad una lettura superficiale questo particolare non dice nulla, ma a chi ha dimestichezza con la parola scritta di Dio, come ogni credente deve avere, quelle parole – “uscire dalle acque” – richiamano subito l'avvenimento che ha fondato la comunità di Israele. Fu quando «uscì dalle acque del mar Rosso» che divenne un popolo libero, liberato definitivamente dalla schiavitù egiziana.

Esiste una corrispondenza profonda fra le due “uscite dall'acqua”, quella di Israele e quella di Gesù. Quanto era stato prefigurato nella prima Alleanza si realizza pienamente con ed in Gesù. Egli ci fa passare dal “potere delle tenebre e ci trasferisce nel suo regno di luce infinita”. Quanto l'evangelista Marco narra con sconcertante semplicità non è altro che l'intero avvenimento della nostra salvezza, come è indicato dall'apertura dei cieli e dalla discesa dello Spirito Santo.

L'apertura dei cieli. La S. Scrittura narra che subito dopo il peccato dell'uomo, «il Signore Iddio lo scacciò dal giardino di Eden... e pose ad oriente del giardino dell'Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita» [Gen 3,23-24]. Attraverso questo linguaggio figurato la parola di Dio vuole insegnarci che a causa del peccato l'uomo si è interdetto l'accesso alla vita vera; si è posto in una condizione di morte non solo fisica; si è precluso il dialogo col suo Creatore. Gesù immergendosi nell'acqua ed

uscendo da essa, atto che significa la sua morte e risurrezione, ci ha "aperto il cielo". Egli ci ha riaperto la via alla vita; colla sua morte ci ha donato la vita eterna.

Il segno che con quel gesto Gesù ha cambiato la nostra condizione umana, è che lo Spirito Santo scende sopra di Lui. È il dono dello Spirito Santo che ci trasforma e ci divinizza. Lo Spirito viene ad abitare nella santa umanità del Signore, e da essa si effonde su ogni credente. Su ciascuno il Padre può dire: «tu sei mio figlio», poiché lo Spirito rende ciascuno di noi conformi all'Unigenito nel quale il Padre si compiace.

Come vedete, carissimi, all'inizio dell'anno è tutto l'avvenimento della salvezza che ci viene narrato.

2. Oggi quattro nostri fratelli si candidano pubblicamente al diaconato permanente: al servizio da rendere al Corpo eucaristico di Cristo, ed al suo Corpo mistico che è la Chiesa nelle membra più povere.

Mentre la Chiesa gode di questo dono e ne ringrazia il Signore, ascolta assieme a voi soprattutto, carissimi candidati, la parola profetica perché essa fa capire tutta la drammatica urgenza del vostro servizio.

«Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia?» dice il profeta agli uomini. Il patrimonio dell'uomo, di ogni uomo, è la sua umanità: energia di amore e di conoscenza; è la sua libertà. Tutto questo l'uomo non raramente spende «per ciò che non sazia». Quanti dilapidano quotidianamente il patrimonio della propria umanità!

Voi, carissimi candidati, sarete inviati, così come noi tutti servi del Signore, siamo già stati inviati, per dire ai nostri fratelli in umanità: «o voi tutti assetati, venite all'acqua».

Venite all'acqua del Giordano. Il nostro Giordano è Cristo, poiché in Lui dobbiamo essere battezzati per uscire dalle acque rinnovati. Il nostro paradiso terrestre è Cristo da cui esce un fiume [cfr. *Gen* 2,10-12] che ci dona l'acqua che ci purifica dai nostri peccati; l'acqua che ci disseta colla sua sapienza; l'acqua che fa crescere pensieri santi nella nostra mente e scelte giuste dalle nostre libertà; l'acqua che nello Spirito scalda il nostro cuore.

Incontriamo Cristo e vedremo il cielo aprirsi su di noi e lo Spirito Santo discendere sulla nostra persona, per renderci figli di Dio.

**LEZIONE DI APERTURA
DELLA SCUOLA DI FORMAZIONE SOCIALE-POLITICA**

Istituto Veritatis Splendor
venerdì 13 gennaio 2006

«UNA VITA GIUSTA, UNA VITA BUONA: progetto sociale possibile?»

Il titolo dato a questa riflessione non è dei più felici! Devo dunque in via preliminare dire con la massima esattezza ciò di cui intendo parlare.

01. Che la persona umana abbia bisogno di vivere in società, è una constatazione da tutti condivisa: «l'uomo è per natura un essere che vive in comunità», scriveva già Aristotele [EN I,7 1097 b,12]. Di questo “bisogno”, ancora fin dall'antichità, sono state date due interpretazioni fondamentali. È il bisogno di condividere il proprio bene [non inteso solo in senso economico] con gli altri: «nessuno sceglierebbe tutti i beni a costo di goderne da solo» scrive ancora Aristotele [EN IX,7, 1169b, 18]; è il bisogno di essere aiutato da altri a raggiungere il proprio bene non raggiungibile da soli.

02. Tralasciamo per il momento la prima interpretazione; tralasciamo per ora la considerazione di altre società umane, e limitiamoci a parlare solo della società politica, dello Stato. Facciamo l'ipotesi che i cittadini – singolarmente presi e/o in comunità intermedie – non abbiano la stessa concezione del bene in cui porre la riuscita della propria vita. Diciamo più brevemente: ipotizziamo che nella società ci sia un pluralismo di concezioni di vita buona non solo diverse, ma contrarie.

Tenendo presente tutto questo domandiamoci: *quale deve essere l'attitudine dello Stato nei confronti delle molteplici e fra loro contrarie concezioni di vita buona presenti nella società?* Quando dico “Stato” intendo concretamente l'esercizio del potere che è proprio ed esclusivo dell'autorità politica: fare leggi; metterle in atto; amministrare la giustizia.

03. Proviamo ora, come mero esercizio intellettuale, ad ipotizzare tutte le risposte possibili. Esse, mi sembra, possono essere non più di tre: neutralità, imposizione, partecipazione. *La neutralità* denota negativamente l'astensione dello Stato dal favorire l'una o l'altra concezione di vita buona, e positivamente l'impegno dello Stato di creare le condizioni in cui nessuna concezione di vita buona sia sfavorita a favore di un'altra. *L'imposizione* denota positivamente la scelta dello Stato a favore di una concezione di vita buona a

preferenza di altre, e negativamente la tolleranza o perfino la persecuzione di ogni altra concezione di vita buona. *La partecipazione* denota positivamente la scelta dello Stato di favorire gli stili di vita che al contempo sostengono e la realizzazione della persona e la realizzazione del bene comune: la realizzazione di sé con gli altri; negativamente, non favorisce né condanna altri stili di vita, ma semplicemente li ignora [ovviamente sempre che non siano penalmente perseguibili].

Ora siamo in possesso di tutti gli elementi per costruire con precisione la domanda alla quale cercherò di rispondere. Intendendo con «vita giusta» la modalità con cui lo Stato organizza la convivenza dei cittadini che perseguono concezioni di vita buona contrarie; intendendo con «vita buona» la realizzazione da parte degli agenti razionali delle proprie concezioni di vita buona, ci chiediamo: che rapporto deve esistere fra la «vita buona» – la realizzazione da parte degli agenti razionali delle proprie concezioni di vita buona – e la «vita giusta» – la modalità con cui lo Stato organizza la convivenza dei cittadini di opposte concezioni di vita buona – ? Cercherò ora di rispondere a questa domanda, sia pure nella necessaria brevità.

L'IMPOSSIBILE SEPARAZIONE ¹

Prendo subito in esame la risposta oggi dominante nel nostro Occidente, sia sul piano del pensiero sia sul piano della prassi. È la risposta colla quale abbiamo a che fare ogni giorno nel dibattito pubblico, in modo esplicito od implicito.

Ne farò un'essenziale esposizione e poi mi impegnerò a mostrarne l'inconsistenza teoretica e l'impraticabilità nella vita.

1,1 [Breve esposizione della risposta]. Formulata in maniera ancora molto rozza ma non falsamente, la risposta di cui stiamo parlando è la seguente: fra «vita giusta» e «vita buona» [nel senso spiegato sopra] deve esserci separazione. Esse connotano due ambiti della vita che non devono comunicare.

E ciò si realizza da parte dello Stato, colla scelta della neutralità nei confronti delle varie concezioni di vita buona; da parte dei cittadini, colla scelta di confinare nel “privato” le proprie concezioni di vita buona.

¹ Nella stesura di questo punto ho trovato aiuto e ispirazione in A. VERZA, *La neutralità impossibile*. A. Giuffrè ed., Milano 2000.

Ma procediamo con ordine, vedendo in primo luogo come si arriva a questa risposta, o più precisamente quali sono i suoi presupposti.

Il primo presupposto è che nessuna concezione di vita buona è vera in alternativa alla sua contraria. È impossibile qualificare come vera qualsiasi concezione di vita buona e quindi falsa la sua contraria, dal momento che esse esprimono sempre e semplicemente fini e preferenze soggettivamente motivate, e sempre quindi rivedibili. È per questa ragione che nel contesto di questa teoria non si parla di “bene/vita buona”, ma di “concezioni di vita buona”, volendo così connotare una necessaria pluralità fino al limite [anche se non sempre né necessariamente] della mera soggettività. Insomma: una verità circa il bene della persona e della società o non esiste [relativismo etico] o non può essere razionalmente affermata e dimostrata [agnosticismo etico].

Corollario del primo presupposto: qualunque scelta [legislativa, amministrativa...] a favore dell'una concezione piuttosto che dell'altra diventa inevitabilmente parzialità ingiusta e violazione dell'autonomia del soggetto.²

Il secondo presupposto è che deve essere possibile organizzare la vita associata prescindendo imparzialmente dalle varie concezioni di vita buona; attraverso proposte universalmente condivisibili perché giustificabili senza riferimento a nessuna delle varie concezioni di vita buona; ed attraverso proposte che non sono meramente formali o procedurali. Il concetto di «giustizia» denota precisamente questa modalità di organizzare la vita associata: la vita [associata] giusta è la vita progettata secondo questa modalità. La giustizia quindi “si situa come punto di equilibrio e di imparzialità, tra pretese diverse e contrastanti e quindi anche tra possibili standards di eccellenza” [A. VERZA, *La neutralità impossibile*, cit. pag. 22].

Prima di passare alla riflessione critica, annoto solo fuggacemente che nel dibattito italiano, se non vado errato, al posto del termine “giustizia” nel senso spiegato, si usa non raramente il termine “laicità”.

1,2 [Riflessione critica]. Vorrei ora suggerirvi un'essenziale riflessione critica nei confronti di questa risposta.

Dobbiamo renderci subito conto che ci troviamo veramente dentro ad uno dei “nodi” del dramma contemporaneo.

Questo dramma è costituito dall'incapacità di rispondere ad esigenze spirituali che sembrano fra loro contrarie. Da una parte si

² Anche quando non è detto, si intende sempre parlare in questo contesto sia dei singoli sia delle comunità.

avverte ogni giorno più l'urgenza di risposte alle grandi domande etiche e bioetiche, e dall'altra si è quanto meno incerti sulla possibilità di fondarle ragionevolmente. Ancora. Da una parte si avverte il bisogno di un "tessuto connettivo spirituale" universalmente valido, e dall'altro si nega l'esistenza di principi universali ed ancor più di assoluti morali vincolanti. È stato detto giustamente che le persone in quanto agenti morali sono in una condizione di "stranieri morali" [H.T. Engelhardt], che rende ogni giorno più difficile proporre risposte condivise e quindi efficaci. I fatti recentemente accaduti in Francia devono farci riflettere seriamente.

La via di uscita da questa situazione sopra proposta – quella della separazione – è percorribile? La mia risposta è negativa, a causa della sua inconsistenza teoretica e della sua impraticabilità esistenziale.

Inizio dal mostrarvi l'inconsistenza teoretica. È teoricamente inconsistente una proposta quando è in se stessa contraddittoria, nel senso che non è in grado di accogliere in sé tutta la portata dei suoi assiomi. Più brevemente: la neutralità – imparzialità può essere più affermata che mantenuta.

(a) Essa implica una precisa concezione di vita buona che trova nell'autonomia dell'individuo il suo valore di base. La proposta cioè non è neutrale – imparziale fino al punto da giudicare imparzialmente, da essere neutrale di fronte alla proposta autonoma od eteronoma [la proposta cristiana ed ultimamente quella ebraica non è né di auto-nomia né di etero-nomia].

Il concetto-valore di autonomia è un concetto da usare con molta consapevolezza critica poiché nel momento in cui lo si afferma come "metodo", lo si propone di fatto come "contenuto". Si pensi alla giuridica equiparazione fra matrimonio e convivenza omosessuale, per fare solo un esempio. Essa viene non raramente giustificata colla teoria che stiamo discutendo. In realtà l'equiparazione è la scelta di una precisa concezione di matrimonio e famiglia.

(b) All'interno di questa proposta è stata elaborata la categoria di tolleranza. Ora il concetto stesso di tolleranza connota un atteggiamento non di neutralità imparziale verso le concezioni di vita buona tollerate. La tolleranza connota un giudizio negativo o comunque non favorevole nei confronti di concezioni, soprattutto se aggressive, in contrasto con i valori della vita giusta intesa come sopra.

Se si vuole parlare-pensare coerentemente di neutralità ed imparzialità della condotta pubblica nei confronti di tutti, bisogna bandire l'idea che esista, e possa/debba esistere un gruppo tollerante di cittadini ed un gruppo tollerato, discriminati in base alle loro concezioni di vita buona. Le seconde in sostanza non sono più trattate imparzialmente.

Come si vede, quindi, la proposta di separare vita giusta e vita buona finisce col contraddirsi.

(c) Perché la separazione di cui stiamo parlando sia pensabile, è necessario che la giustificazione razionale delle norme di giustizia non sia desunta da nessuna concezione particolare di vita buona: neutralità nelle giustificazioni.

Ma una tale posizione è impossibile in quanto qualsiasi tipo di giustificazione, di argomentazione deve far riferimento ad un quadro ideale d'insieme, ad una visione dell'uomo. Solo un "sistema etico" particolare e quindi "parziale" può essere alla base di questa proposta di vita giusta, contro i suoi presupposti fondamentali.

L'unica giustificazione quindi è che questo è l'ethos particolare della società in cui viviamo e che deve essere semplicemente sostenuto. Non è quindi una vita giusta universalmente giustificabile, razionalmente giustificabile, ma solo giustamente e storicamente.

(d) Resta, e lascio intenzionalmente inevaso il problema in realtà di base, e cioè la tesi dell'agnosticismo etico e quindi il giudizio dato sulle «concezioni della vita buona»³.

Ed ora vorrei mostrare che non solo questa proposta di vita giusta è teoreticamente inconsistente, ma è anche non praticabile. In un duplice senso: di fatto nessuno Stato la pratica "allo stato puro"; non è augurabile che sia praticata.

Riguardo al primo significato di impraticabilità rimando semplicemente all'argomentazione c) di sopra. Ed aggiungo che la nostra Costituzione, il patto fondamentale cioè della nostra convivenza civile e politica, veicola un preciso quadro di valori e di principi.

Vorrei invece fermarmi più a lungo sul secondo significato. L'idea di fondo, la tesi che sostengo, è la seguente: *tra le diverse forme di vita sociale e i diversi stili di vita personale lo Stato deve privilegiare e favorire quelli che creano e custodiscono valori sociali [«capitali sociali»: Donati – Zamagni - Belardinelli⁴], a preferenza di quelle forme e stili che non li costituiscono o li usurano.*

³ Al riguardo si può vedere *Vita e Pensiero* (LXXXVIII), 2005, 5 (settembre-ottobre), pag. 69-86 e la risposta a D. Antiseri di "Melisso" in www.chiesaespressonline.it.

⁴ Per «capitale sociale» intendo "la trama di relazioni fiduciarie fondate sul principio di reciprocità, il cui fine specifico è la fraternità", praticando il principio di sussidiarietà in tutto il suo significato.

Così inteso, il «capitale sociale» è nutrito dalle concezioni etiche ed antropologiche presenti nella società e dal loro confronto aperto [S. Zamagni].

Questa tesi, come risulta chiaro da quanto ho detto finora, è recisamente contraria alla teoria e alla pratica della neutralità come principio guida di qualsiasi azione che abbia rilievo pubblico. In questo senso dico che non è da augurarsi che la neutralità sia praticata. E «sono proprio i problemi che dobbiamo fronteggiare a seguito della crisi del Welfare State e dell'asse individuo-Stato a spingerci verso il superamento del principio di neutralità e dell'idea che sta alla base, secondo la quale i diritti sarebbero da intendere esclusivamente come diritti individuali» [S. BELARDINELLI, *L'idea di Welfare community*, in (a cura di) S. BELARDINELLI, *Welfare community e sussidiarietà*, Egea ed., Milano 2005, pag. 18].

Mi limito ad una sola riflessione, ma che reputo fondamentale. La convivenza civile non può sussistere se non è pervasa da uno spirito particolare, da un ethos impastato di fiducia reciproca, di senso del bene comune, di fraternità, di responsabilità. Esso inoltre non può essere costituito che attraverso quel lungo processo di “socializzazione” della persona che ha il suo inizio nella comunità familiare e si continua anche nelle altre formazioni sociali. La convivenza civile ha bisogno di questi “capitali sociali”. Essa quindi deve favorire le forme sociali che li producono.

Esemplifichiamo: una coppia omosessuale non può essere messa sullo stesso piano e definita famiglia allo stesso modo del matrimonio. Non si tratta di privare ciascuno del diritto di vivere come vuole [purché ovviamente non violi il Codice penale], ma di sapere, di interrogarsi se una totale neutralità dello Stato alla fine non dilapidi il suo [dello Stato] necessario ordine normativo ed i capitali sociali indispensabili.

In questo senso, il relativismo etico soprattutto, ma anche l'agnosticismo etico non è una base consistente per una giusta convivenza umana. E quindi una vita giusta ha bisogno di radicarsi in una vita buona. Non solo questo è un progetto sociale possibile, ma desiderabile.

TRANSITO al PUNTO SUCCESSIVO

Noterete che non discuto neppure la seconda ipotesi, quella della imposizione o dello Stato etico: essa è totalmente insostenibile. Non solo, ma prima di passare alla terza ipotesi, devo fare alcune importanti, necessarie precisazioni.

La critica fatta alla neutralità/imparzialità nel punto precedente non significa la critica, ed ancora meno il rifiuto a quei principi e valori che la teoria e la prassi della neutralità criticata intende tutelare e promuovere: il valore della libertà [libertà civili, libertà religiosa, libertà economica o di impresa, libertà della ricerca artistica

e scientifica]; il valore del riconoscimento reciproco; il valore della pacifica convivenza di opposte concezioni etiche e/o religiose. Il problema che pongo è un altro: se, cioè la custodia di quei valori è possibile solo attraverso quella figura di neutralità o se invece si deve procedere oltre. Quando I. Berlin scrive che nessuna società, per quanto pluralista voglia essere, non può essere ugualmente ospitale verso tutte le concezioni della vita buona, pone o non un problema reale?

Seconda riflessione non meno importante. Storicamente risulta che quei valori non hanno potuto vivere a lungo, essere custoditi a lungo senza quel sistema politico; ma è ugualmente vero che oggi questa custodia presenta falle preoccupanti. Sarebbe teoricamente un errore e praticamente impossibile il voler “ritornare indietro”. Il compito nostro è di elaborare una teoria ed una prassi che non rinnegando nulla di ciò che di positivo c’era nel passato prossimo e meno prossimo, faccia una proposta migliore di una “vita giusta” in ordine ad una “vita buona”.

Scrivono A. Panebianco: «Non si deve abdicare alla difesa attiva e vigorosa di quel poco di libertà di cui godiamo. Né si deve rinunciare allo sforzo di applicarla. Si deve però sapere che i nostri sforzi sfortunatamente, non potranno mai essere coronati da successo pieno. Anche nella società che chiamiamo libere la sfasatura fra la libertà che vorremmo e quella che abbiamo è dolorosamente destinata a rimanere molto ampia» [*Il potere, lo Stato, la libertà. La gracile costituzione della società libera*, il Mulino, Bologna 2004, pag. 308].

La proposta che ora facciamo sembra più adeguata non a sopprimere quella sfasatura, ma a renderla meno ampia.

LA GIUSTA E BUONA PARTECIPAZIONE⁵

Inizio da un testo di J. Maritain che esprime molto bene la ispirazione di questa proposta: «Il dramma delle democrazie moderne è di aver cercato senza saperlo qualche cosa di buono: la città della persona, sotto la specie di un errore: la città dell’individuo, che conduce di per sé a terribili liquidazioni» [*La persona e il bene comune*, ed. Morcelliana, Brescia 1963, pag. 63]. Come possiamo realizzare “la città della persona”? Parto da alcuni presupposti di carattere ancora antropologici.

Il primo presupposto. Partendo dalla constatazione ovvia che il sociale umano si costituisce attraverso la co-operazione delle persone,

⁵ Desumo e sviluppo il concetto di “partecipazione” dalla filosofia sociale di K. Wojtyła, quale si trova già compiutamente esposta in *Persona e atto*. Parte quarta [vedi l’ed. italiana Rusconi libri, Milano 1999, pag. 611-693].

è necessario partire dall'atto della persona, e quindi dal valore personalistico dell'agire con gli altri che istituisce la società.

Il valore personalistico consiste nel fatto che l'azione sia compiuta dalla persona e che in essa la persona realizzi se stessa; che mediante essa fiorisca la sua umanità.

Questo valore è negato quando l'agire della persona è pre-determinato da altri fattori, e pertanto la persona non trova più in esso la realizzazione di se stessa: non vivrebbe nella città delle persone. Sarebbe una città ingiusta ed in essa la persona vivrebbe una vita cattiva.

Il secondo presupposto. La modalità della vita associata che riconosce, difende e promuove il valore personalistico dell'agire con gli altri è la partecipazione, mediante la quale la persona realizza se stessa anche agendo con gli altri, nell'agire con gli altri. Ci sono beni umani che si possono realizzare solo agendo con gli altri, e la figura della partecipazione assicura precisamente il valore personalista del proprio atto senza ostare alla realizzazione degli obiettivi comuni.

Sia la configurazione individualistica sia la configurazione totalitaria si oppongono alla configurazione partecipativa e la rendono impraticabile nella vita associata, in quanto e l'una e l'altra partono da un errore antropologico fondamentale: il bene dell'individuo [è qui il caso di dire] si oppone al bene comune o comunque l'uno è estraneo all'altro. E pertanto o il bene comune si riduce al "giusto" nel senso che abbiamo visto nella prima parte; oppure il bene dell'individuo va ricondotto alla costruzione di un sociale imposto come bene totale.

E l'una e l'altra configurazione rendono impraticabile la partecipazione, in quanto ritengono impossibile una vera integrazione fra il bene della persona ed il bene comune. È precisamente a questo livello che avviene lo scontro fra la "città della persona" e la "città dell'individuo".

Il terzo presupposto. A quali condizioni è possibile configurare la città dell'uomo come "città della persona"?

La domanda ha un duplice significato. Ha un significato descrittivo-ipotetico: «è possibile se esistono...»; ha un significato normativo: «per realizzare una vera partecipazione bisogna che ...». Consideriamoli distintamente.

Secondo il primo significato, la partecipazione è possibile in quanto la persona umana è per la sua stessa costituzione comunionale; in quanto, di conseguenza, esiste un bene umano comune; in quanto storicamente la costituzione comunionale della persona ed il bene umano comune si concretizzano in una comunità di destino e di vocazione, in una comunità culturale precisa.

Nel secondo significato, la partecipazione è possibile, cioè concretamente praticabile, se ci si impegna sul piano oggettivo a realizzare un forma di convivenza secondo alcuni principi ultimamente ordinatori della vita associata; se ci si impegna sul piano soggettivo ad acquisire alcune attitudini permanenti [= virtù] capaci di realizzare alcuni valori fondamentali.

E siamo così arrivati, terminati i presupposti, alle configurazioni del rapporto fra «vita giusta» e «vita buona» nello stile della partecipazione.

2,1. A livello oggettivo. La forma di convivenza che obiettivamente assicura una vera partecipazione è quella costruita sulla base di alcuni principi fondamentali la cui esigenza morale riguarda le istituzioni, le leggi, la convivenza civile.

Questi principi sono i seguenti: la dignità incondizionata di ogni persona umana; la radicale uguaglianza di tutti e di ciascuno; la principalità del bene comune proprio di ogni forma espressiva della socialità umana e costitutivo del suo [di ogni forma] significato e ragione d'essere della sua realizzazione; il principio della sussidiarietà.

Non è compito di questo intervento scendere ora ad una analisi particolareggiata di ciascuno di questi principi.

Ciò che volevo dire è che una società è giusta tanto quanto ispirata nella sua struttura e nella sua costruzione da questi principi.

Di conseguenza non ogni concezione di vita buona è ugualmente adeguata a costruire una città giusta in questo senso.

2,2. A livello soggettivo. Riprendo l'ultima osservazione. Una "città della persona", nel senso spiegato sopra, esige che i suoi cittadini posseggano alcune attitudini spirituali.

Per individuarle, è necessario sviluppare brevemente un tema che sopra abbiamo appena accennato: il tema del bene comune. Esiste un vero e proprio bene comune che è insito in ogni particolare forma espressiva della socialità umana: il bene comune che è insito nella società coniugale e le è proprio; il bene comune insito nella comunità imprenditoriale o impresa, e così via. Il bene comune è parte costituiva del bene della persona, sia pure in grado e ragione diversa a seconda della forma espressiva della socialità. Hanno una particolare importanza le comunità naturali, come la famiglia e lo Stato. Il bene comune quindi è il bene che fonda ed istituisce ogni comunità umana: ne è – dicevano gli Scolastici – la "causa formale".

Le attitudini di cui parlavo sono le attitudini della persona verso il bene comune; per partecipare alla sua realizzazione. Insomma: quale “vita buona” è adeguata per costruire una “vita giusta”?

La prima e fondamentale attitudine è la solidarietà. Essa consiste nella disponibilità permanente a prendersi cura della realizzazione del bene comune proprio della comunità.

Essa può/deve esprimersi in due modi fondamentali: la collaborazione; la opposizione. La prima modalità connota il prendere positivamente parte alla realizzazione del bene comune; la seconda consiste nella critica ragionevole alla modalità con cui si sta realizzando il bene comune. Essa per sé riguarda i mezzi non il fine. Quando l’opposizione scendesse al livello del fine, ci troveremmo in una condizione di grave disgregazione della convivenza sociale, colla necessità di reinterrogarci sulle ragioni ultime dell’essere, vivere, operare insieme.

La seconda e fondamentale attitudine è il dialogo. Essa consiste nella disponibilità permanente ad esibire argomentazioni razionali circa il proprio modo di realizzare la solidarietà. È questa un’attitudine di fondamentale importanza, sulla quale sarebbe necessaria una lunga riflessione. Mi limito solo ad una.

Perché il dialogo rispetti la “vita giusta” è necessario che sia ispirato dalla convinzione che esista una verità circa il bene [comune] della persona; che pertanto esso non deve essere pensato come un conflitto tra avversari in cui si cerca di vincere, imponendo il proprio punto di vista; che è una ricerca comune della verità.

Non mi resta ora più il tempo per parlare delle attitudini viziose contrarie. Mi limito ad indicarle. Alla solidarietà si oppone sia il conformismo sia il disimpegno; al dialogo si oppone sia il relativismo che il fondamentalismo.

Concludo. La «vita giusta» non consiste solo nel rispetto di regole pattuite contrattualmente in modo che ciascun individuo sia ugualmente in grado di realizzare la propria concezione del bene. La «vita buona» non consiste solo nella realizzazione della propria concezione del bene.

La «vita giusta» consiste nella costruzione di una vita associata nella quale sia possibile ad ogni persona realizzarsi mediante l’altro, e la comunità sia una dimensione costitutiva dell’autorealizzazione personale.

La «vita buona» consiste nella realizzazione della verità circa il bene integrale della persona umana comprendente anche quelle virtù che consentono una vera partecipazione alla vita associata.

In breve: è necessario passare dalla “città dell’individuo” alla “città della persona”, e quindi riunire il giusto al bene.

CONCLUSIONE

Quale fine quindi si propone questa Scuola che oggi apriamo? Quello di educare uomini e donne ad operare quel passaggio e quella riunificazione di cui parlavo.

Tale preparazione avviene ad un duplice livello: a livello del giudizio politico; a livello della condotta.

Il livello del giudizio politico denota la capacità di elaborare giudizi veri all'interno dei problemi propri dei fondamentali ambiti della vita civile e politica. Veri significa adeguati alla realtà umana ed in grado di compiere il passaggio alla "città della persona".

Il livello della condotta è l'educazione a quelle attitudini di cui ho parlato sopra.

La Scuola che oggi si apre si pone al primo livello di preparazione: è educazione al giudizio politico

MESSAGGIO IN OCCASIONE DELLA GIORNATA DEL SEMINARIO

Carissimi,

domenica 29 gennaio la nostra Chiesa celebrerà la giornata del Seminario. È il giorno in cui tutte le comunità rivolgono la loro attenzione verso il luogo dove come un vero Cenacolo si stanno preparando i futuri apostoli: cuore del cuore della Diocesi.

La prima espressione del nostro legame di fede al Seminario deve essere la preghiera, perché il Signore vi mandi numerosi giovani, perché riempi di suo Spirito chi ne ha la responsabilità educativa; perché guidi i chierici e i seminaristi nel loro cammino di discernimento e di preparazione.

Ma non deve mancare neppure l'aiuto generoso in termini economici: il fedele che aiuta il Seminario dona a se stesso. Ben conoscendo la grande generosità dei fedeli bolognesi, sono sicuro che questo invito non cadrà nel vuoto.

La Madre di Dio, presenza orante nel primo Cenacolo, non dimentichi il nostro Seminario, e lo custodisca sotto la sua protezione.

Domenica 19 gennaio 2006.

≡ Carlo Caffarra
Arcivescovo

CONFERENZA: «IL CRISTIANO NELLA CITTÀ»

Istituto Tincani
venerdì 20 gennaio 2006

È necessario che dica fin dall'inizio da quale prospettiva cercherò di costruire la mia riflessione.

Non affronto il tema da osservatore esterno, alla terza persona come si suole dire oggi, ma dall'interno di chi vive l'esperienza cristiana, alla prima persona. Da questo punto di vista, mi sembra che due sono le domande il cristiano si pone. La prima: devo impegnarmi per la città? La seconda: se sì, come devo impegnarmi per la città? Vorrei anche affrontare questo tema, cercando di verificare la consistenza delle obiezioni che più comunemente vengono fatte all'impegno del cristiano per la città.

La mia riflessione quindi si articolerà in tre punti, in corrispondenza alle tre tematiche sopra enunciate.

Devo fare due ultime precisazioni. Ho parlato di «città». Con essa indico la società umana nei suoi aspetti strutturali, vale a dire politici, economici, giuridici, culturali. Non parlerò dell'impegno generico per l'uomo, ma per l'uomo «in quanto inserito nella complessa rete di relazioni delle società moderne» [GIOVANNI PAOLO II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 54,1; *EE* 8/1478]. Seconda ed ultima precisazione: parlo del cristiano, non della Chiesa. Il mio discorso riguarda cioè le persone dei fedeli cristiani: i Christifideles.

LE RAGIONI DI UN IMPEGNO

Possiamo partire da una limpida affermazione di Giovanni Paolo II: «i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla "politica", ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale destinata a promuovere organicamente ed istituzionalmente il bene comune» [Es ap. *Christifideles laici* 42; *EV* 11/1787]. Il testo enuncia un'esigenza intrinseca [«non possono affatto abdicare»] alla professione e alla pratica della fede cristiana. Questa intrinsecità può essere dimostrata da vari punti di vista.

La persona umana è costitutivamente sociale, né può raggiungere il suo bene se non associandosi con le altre persone. Senza addentrarci – non è necessario in questo contesto – nella vera natura del legame sociale, resta comunque il fatto che esso è un bene costitutivo del bene integrale della persona. Da ciò deriva che la qualità della vita di una persona, la bontà della sua esistenza,

dipende anche inevitabilmente dalla qualità della sua vita associata; la bontà, il bene-essere della sua esistenza è condizionato anche dalla bontà della complessa rete di relazioni sociali in cui è immerso. La cosa è particolarmente evidente quanto trattasi di bisogni profondamente umani, per es. quello della salute.

Poiché il cristiano ha ricevuto da Cristo il comandamento nuovo dell'amare il prossimo come Cristo lo ha amato, la fedeltà a questo comandamento non può tralasciare la considerazione dell'uomo in quanto persona associata con altre persone nelle varie forme espressive della socialità umana. Poiché il bene della persona è anche il bene della sua vita associata, non si può volere il bene della persona senza volere il bene insito nelle relazioni sociali in cui essa vive. In questo senso, la carità è/deve essere anche carità sociale-politica. Anzi, da un certo punto di vista, questa dimensione esprime e realizza la carità nel suo grado eminente, in quanto essa vuole non solo il bene di questa o quella persona, ma il bene comune.

Alla stessa conclusione si giunge partendo da un altro punto di vista. La missione della Chiesa è di ordine soprannaturale ed ha una finalità soprannaturale. Tuttavia «Questa dimensione non è espressione limitativa, bensì integrale della salvezza» [Compendio della Dottrina sociale della Chiesa 64]. Cioè: tutto l'umano [dunque anche il sociale] è sanato, reintegrato ad elevato nell'ordine soprannaturale della fede e della grazia. È questa una riespressione della professione di fede cristologica in registro antropologico: nella persona del Verbo la natura umana sono unite "non confusamente – non separatamente: *inconfuse-indivise*". Pertanto la Chiesa «ha grande cura di mantenere chiaramente e fermamente l'unità ed insieme la distinzione tra evangelizzazione promozione umana: l'unità, perché essa cerca il bene di tutto l'uomo; la distinzione, perché questi due compiti rientrano a titoli diversi nella sua missione» [CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Istr. *Libertatis conscientia* 64,2; EV 10/281].

Le ragioni fondative dell'impegno del cristiano per la città escludono quindi sia la riduzione della carità alla carità sociale-politica e della missione salvifica della Chiesa all'impegno per il bene della relazione sociale, sia l'esclusione o semplicemente l'estrinseca addizione dell'una dall'altra o all'altra. Unite nella distinzione; distinte nell'unità.

LA MODALITA' DELL'IMPEGNO

Nell'ultima riflessione, come avete notato, ho parlato di "Chiesa" e non più di "cristiano", venendo meno a quanto vi avevo detto in premessa. Ciò non è dovuto ad una dimenticanza, come nel seguito del discorso apparirà.

La problematica si fa particolarmente complessa quando si vuole rispondere alla seconda domanda: *in che modo il cristiano deve impegnarsi per la città?*

Parto da una premessa assai importante, che potrei formulare nel modo seguente: la modalità dell'impegno del cristiano per la città è espressa dalla Dottrina sociale della Chiesa. Potrei anche formulare lo stesso pensiero nel modo seguente: l'impegno del cristiano per la città consiste nell'impegno di realizzare la Dottrina sociale della Chiesa.

A questo punto sorge allora la domanda: che cosa è la Dottrina sociale della Chiesa? è forse una dottrina politica? è un programma partitico? è semplicemente un insieme di esortazioni morali? o è qualcosa di diverso da tutto questo? la domanda è di importanza decisiva per la questione che stiamo affrontando. Ed infatti tutta un'ampia sezione del recente *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* è dedicata a rispondere a quella domanda [dal n. 72 al n. 86].

Si deve partire dalla risposta esplicita data per la prima volta nel Magistero della Chiesa da Giovanni Paolo II nel Enc. *Sollicitudo rei socialis* [n°41,8; EE 8/974]. Dopo aver escluso che essa sia una sorta di "terza via" tra il capitalismo liberista ed il totalitarismo marxista, ed una possibile alternativa fra altre soluzioni meno radicalmente contrapposte, il S. Padre afferma che la Dottrina sociale è una proposta originale e non comparabile o classificabile con altri progetti sociali e/o politici: «costituisce una categoria concettuale a sé». E si giunge così all'affermazione decisiva secondo la quale scopo principale della Dottrina sociale «è di interpretare tali realtà [cioè: «le complesse realtà dell'esistenza dell'uomo, nella società e nel contesto internazionale»], esaminandone la conformità o difformità con le linee dell'insegnamento del Vangelo sull'uomo e sulla sua vocazione terrena ed insieme trascendente; per orientare quindi il comportamento cristiano».

Giovanni Paolo II riprenderà poi letteralmente queste descrizione della Dottrina sociale: così nella *Centesimus annus* [n.55; EE 8/1481]; così nella *Veritatis splendor* [n.99; EE 8/1751].

Il Compendio dona un'ulteriore approfondimento ed arricchimento della risposta pontificia nei termini seguenti: «La dottrina sociale riflette di fatto, i tre livelli dell'insegnamento teologico-morale: quello fondativo delle motivazioni; quello direttivo delle norme del vivere sociale; quello deliberativo delle coscienze chiamate a mediare le norme oggettive e generali nelle concrete e particolari situazioni sociali. Questi tre livelli definiscono implicitamente anche il metodo proprio e la specifica struttura epistemologica della dottrina sociale della Chiesa» [n. 72].

Sulla base di questi richiami posso allora concludere la mia risposta alle domande formulate sopra.

La dottrina sociale è **l'interpretazione della vita umana associata alla luce congiunta della fede e della ragione, in ordine all'elaborazione di norme ed orientamenti dell'agire del cristiano per la città, agire che comprende sempre una deliberazione che media fra norme ed orientamenti oggettivi e generali e le situazioni concrete.**

Nella dottrina sociale della Chiesa possiamo e dobbiamo distinguere tre ambiti. Un ambito fondativo: esso è costituito dall'insegnamento della verità riguardante la persona umana, la vera natura della relazione sociale e delle espressioni della socialità umana. Potremmo chiamarlo l'ambito dell'*antropologia sociale*. Esiste poi un ambito normativo: esso è costituito dall'insieme dei criteri normativi in ordine all'edificazione della città dell'uomo. Essi possono essere negativi: criteri in base ai quali si conosce come non si deve costruire la città dell'uomo; possono essere positivi: criteri, sarebbe meglio dire valori ed orientamenti, che devono ispirare la costruzione della città dell'uomo. Potremmo chiamare questo ambito l'ambito dell'*etica sociale*. Esiste infine un ambito deliberativo: esso è costituito da una valutazione della concreta situazione in cui il singolo o una formazione sociale decide di impegnarsi alla luce dei due ambiti precedenti. Questa valutazione è fatta per elaborare un giudizio/programma concreto sull'azione/sulla sequela ordinata di azioni da compiere per correggere e/o migliorare l'attuale edificazione della città. Valutazione-giudizio-programma sono elaborati in vista della decisione di compiere effettivamente quell'azione, di realizzare effettivamente quel programma. Potremmo chiamare questo ambito l'ambito della *programmazione sociale e/o politica*. Normalmente questo ambito è prodotto da formazioni sociali: sindacati, partiti...

In sintesi: **la dottrina sociale della Chiesa è un sistema ordinato e logicamente connesso di antropologia, etica e deliberazione sociale.**

Ho finito questa lunga premessa. Ora è facile esplicitare il contenuto della risposta che ho dato sopra alla domanda sulla modalità dell'impegno del cristiano per la città: consiste nel realizzare la Dottrina sociale.

Prima esplicitazione. Se operiamo fra i Christifideles la fondamentale distinzione fra christifideles laici e christifideles clerici [papa-vescovi-presbiteri], si deve dire che i secondi si impegnano nella costruzione della città dell'uomo esclusivamente esercitando il loro dovere-diritto di proporre quei contenuti che costituiscono il primo e secondo ambito. Costruiscono la città dell'uomo proponendo la verità sull'uomo ed i conseguenti criteri etici. Non di meno; non di più [cfr. Giovanni Paolo II Es. ap. *Christifideles laici* 60; EV 11/1867].

I laici invece sono coloro che deliberano, nel senso appena spiegato, la costruzione vera e propria della città dell'uomo: «mediante l'adempimento dei comuni doveri civili, o guidati dalla coscienza cristiana, in conformità ai valori che con essa sono conseguenti, i fedeli laici svolgono anche il compito loro proprio di animare cristianamente l'ordine temporale rispettandone la natura e la legittima autonomia, e cooperando con gli altri cittadini secondo la specifica competenza e sotto la propria responsabilità» [CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLE FEDE, *L'impegno del cristiano* (24-11-02) 1.§3; EV 21/1410].

Seconda esplicitazione. Lo svolgimento del compito proprio dei laici ha due caratteristiche: autonomia e pluralismo.

La deliberazione, meglio l'ambito deliberativo è costituito dal laico secondo una sua propria responsabilità [=autonomia in senso corretto], ma in coerenza, e non in contrasto coll'ambito etico e antropologico [=autonomia in senso scorretto].

L'ambito deliberativo deve fare i conti con la realizzazione estremamente concreta del vero bene umano in un contesto storico, geografico, economico, tecnologico, culturale assai vario. Da ciò non può non derivare normalmente una pluralità di deliberazioni tutte accettabili dal punto di vista dell'ambito etico ed antropologico [= pluralismo legittimo]. Ma il pluralismo deliberativo non è determinato dal principio che tutte le concezioni della vita buona sono ugualmente valide o dall'impossibilità di darne un giudizio veritativo [= pluralismo inaccettabile].

Come si vede l'impegno del cristiano per la città è frutto di vera sapienza e grande prudenza. Non per caso Tommaso pensa che la prudenza sia soprattutto la virtù di chi ha responsabilità del bene comune, e che la prudenza politica è la più alta forma della virtù della prudenza.

OBIEZIONI ALL'IMPEGNO DEL CRISTIANO

Non è mia intenzione prendere in esame tutte le obiezioni che si muovono contro questa modalità di porsi dentro all'edificazione della città dell'uomo. Mi limito ad alcune che ritengo essere più serie.

Prima obiezione: l'impegno del cristiano per la città contraddice una delle fondamentali acquisizioni della moderna civiltà politica in quanto quell'impegno intende costruire la città dell'uomo secondo una concezione religiosa delle vite, imponendola di fatto anche a chi non la condivide.

Risposta: l'obiezione argomenta sulla base del concetto di laicità. In questa discussione questo termine veicola o può veicolare due significati che è bene tenere accuratamente distinti.

Laicità significa imparzialità e neutralità dello Stato nei confronti di ogni fede religiosa. Neutralità a livello di risultati: nella vita associata nessuna fede religiosa deve avere trattamenti di favore. Neutralità a livello di giustificazioni: nessuna decisione politica deve essere argomentata, giustificata appunto, in base ad una fede religiosa.

Rispondendo dunque all'obiezione in quanto usa questo concetto di laicità, faccio le seguenti riflessioni.

a) Benché storicamente alcune fondamentali verità antropologiche e coerenti criteri operativi siano stati un apporto della fede cristiana, tuttavia in essi la ragione umana come tale si è riconosciuta, e pertanto essi sono condivisibili da ogni persona umana.

Orbene, l'impegno del cristiano per la città è progettato non secondo verità e criteri operativi incomprensibili ed inammissibili da parte di chi non crede, ma esclusivamente secondo verità e criteri in cui ogni uomo può riconoscersi.

b) Che una verità ed un criterio operativo siano al contempo insegnate dalla Chiesa e ragionevolmente condivisibili, non le priva della legittimità di essere presenti nel dibattito pubblico. «La laicità, infatti, indica in primo luogo l'atteggiamento di chi rispetta le verità che scaturiscono dalla conoscenza naturale sull'uomo che vive in società, anche se tali verità siano nello stesso tempo insegnate da un religione specifica, perché la verità è una sola» [CONGR. PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Nota sull'impegno ...* cit. 6,§2; EV 21/1423].

c) Che lo Stato sia laico non esige che lo sia anche la nazione e il popolo. Ogni nazione ha una sua storia, una sua cultura che può essere ispirata da una religione specifica. Ciò comporta che il rapporto fra lo Stato e questa religione non è identico che colle altre, pur dovendo tutte godere di uguale libertà. La diversità di trattamento non deve riguardare l'esercizio della libertà. Se non vado errato questo stabilisce anche la nostra Costituzione. Il rapporto Stato - Chiesa cattolica è regolato dal regime pattizio di carattere internazionale; con le altre confessioni religiose da Intese

Se invece si intende per laicità la neutralità e l'imparzialità dello Stato sia di risultati che di giustificazioni nei confronti di qualsiasi concezione di vita buona, allora dico che questa laicità di fatto non esiste (a); non è possibile né teoricamente né praticamente (b); non è desiderabile che esista (c). Non mi fermo ora a trattare questo importante e complesso aspetto della questione. L'ho fatto lungamente nella lezione di apertura della Scuola di formazione sociale-politica, alla quale rimando.

Seconda obiezione: è l'insegnamento stesso della Chiesa che afferma «l'autonomia delle realtà temporali», e la conseguente «autonomia» dei fedeli laici nella gestione delle medesime. Ma un progetto di impegno per la città come sopra configurato sottomette la realtà della stessa, ad un magistero che non le appartiene e quindi ad un'autorità estranea [autonomia vs. eteronomia]; sottomette una parte dei cittadini ad un'obbedienza che li priva di fondamentali diritti inerenti alla cittadinanza.

Risposta: distinguo i due aspetti o momenti dell'obbedienza.

a) A riguardo dell'autonomia delle realtà temporali, occorre fare una distinzione di decisiva importanza.

Se per autonomia si intende connotare la logica propria ed interna ad ogni espressione della socialità umana in ragione ed alla luce del suo fine specifico, la progettazione sociale-politica non attiene in alcuna maniera all'insegnamento della Chiesa, dal cui compito esula completamente formulare soluzioni concrete ad ancor meno tecniche a questioni temporali.

Se per «autonomia» si intende che esistono ambiti dell'agire umano che possono/devono prescindere dalla verità circa il bene della persona umana e conseguenti criteri morali operativi, allora deve essere respinta perché porta alla devastazione dell'umanità della persona. Orbene l'insegnamento della Chiesa come tale si muove a questo livello.

b) A riguardo del secondo aspetto della questione, occorre pure fare un'importante distinzione.

Se per «autonomia» si intende che nell'impegno del cristiano per la città, al cristiano stesso è richiesto di non fare riferimento alla dottrina circa la propria coscienza, questo concetto di autonomia deve essere respinto. Sia perché in questo modo si afferma pericolosamente che l'attività politica possa essere radicata da convinzioni morali vere; sia perché si negherebbe al cristiano, di fatto, di agire nella costruzione della città dell'uomo.

Se per «autonomia» si intende la pluralità di progettazioni nel senso che abbiamo spiegato, allora l'autonomia va affermata e difesa.

CONCLUSIONE

Già nel 1939 Th. S. Eliot scriveva: «Io non considero il problema del cristianesimo come quello di una minoranza perseguitata: un cristiano trattato come nemico dello Stato ha una vita molto più dura, ma più semplice. M'interessano piuttosto i pericoli di una minoranza tollerata: può ben darsi che, nel mondo moderno, venire tollerato si riveli la cosa più intollerabile per un cristiano» [*L'idea di una società cristiana*, in *Opere*, Bompiani, Milano 2001, pag. 1504].

La tolleranza la si esercita nei confronti di chi è ritenuto non omogeneo e non omologato e omologabile. Il problema è che rischiamo di costruire non una città neutrale, ma una città disumana: una città di individui non di persone.

INTERVENTO AL CONVEGNO DEI GIORNALISTI CATTOLICI

«INFORMAZIONE E BARBARIE: se togliamo le radici della verità, a che servono i mass-media?»

Istituto Veritatis Splendor
sabato 21 gennaio 2006

Preferisco svolgere la mia riflessione partendo dalle tre domande che mi avete fatto ¹. Infatti presentano nel loro insieme i nodi teoretici di quanto andremo oggi dicendo.

La mia esposizione seguente, tentativo di dare risposta alle vostre domande, non so quale valore possa avere, dato il mio approccio al problema. Un approccio compiuto piuttosto da lettore più che da scrittore o editore: da "fruitore del prodotto", come purtroppo oggi si dice. In ogni caso è l'unica prospettiva da cui mi posso mettere. Se vi avrò offerto qualche spunto di riflessione, avrò già raggiunto il mio scopo.

1. Parto da una domanda così semplice che quasi dovrei vergognarmi di porla ad un pubblico come il vostro: a che cosa è ordinata la "newsmaking", il complesso sistema di produzione di

¹ 1) La responsabilità dei giornalisti è scegliere le parole in modo efficace al servizio della verità. Purtroppo le parole si sprecano, si banalizzano e vince la superficialità. Come recuperare il senso della parola?

2) Il titolo di questo incontro centra un problema grave e reale. Siamo preoccupati per il progressivo imbarbarimento in atto nel mondo della comunicazione che trasforma i giornali in agenzie di parte pregiudizialmente schierate contro qualcuno.

Uno degli esempi è il modo con cui le prese di posizione della Chiesa sulla morale o sulla convivenza civile vengono accolte con "pallottole di carta", per usare una espressione del Cardinale Camillo Ruini. Questo modo errato di affrontare la realtà non è forse favorito da una concezione sbagliata e ideologica della laicità?

Ci può aiutare a capire meglio e a proporre un'idea di laicità che sia più adeguata al tempo presente e che non induca a considerare la presenza viva della Chiesa come un corpo estraneo da espellere dalla società civile?

3) Capita, talvolta, di trovare posizioni di settori della stampa che su un determinato tema non sono in sintonia con il sentire comune. Pensano e scrivono in modo difforme dal pensiero di quella che si definisce l'opinione pubblica. Il caso più eclatante lo abbiamo riscontrato con il referendum dello scorso anno sulla procreazione assistita. Viene così da chiedersi, intanto se esiste ancora un'entità definibile come opinione pubblica. Se sì, il quesito successivo è: ma oggi, chi è capace di rappresentarla nel nostro contesto sociale e mass mediatico?

notizie? Non voglio ripetere quanto già vi dissi lo scorso anno e lo presuppongo.

La risposta su cui ancora tutti convergono è che mira all'informazione, la quale nel contesto di un sistema democratico è via necessaria per formarsi un proprio giudizio in ordine ad una deliberazione.

Questa risposta è scontata ed ovvia però solo in apparenza. In realtà essa include un groviglio di problemi di non facile soluzione. Essa infatti introduce il complesso sistema di produzione delle notizie – continuo a chiamarlo in questo modo – dentro alla teoria e prassi della democrazia politica. È necessario quindi premettere la domanda: quale democrazia? A quale tipo di democrazia facciamo riferimento dentro a definizioni meramente formali?

Continuando in quest'opera di dipanamento del groviglio di problemi, di cui parlavo, non dobbiamo passare sotto silenzio quel termine che per così dire costituisce la porta d'ingresso del "newsmaking" nella democrazia: la deliberazione del cittadino. Nel senso che si trasmette notizia, si fa informazione, perché ciascuno possa deliberare circa la vita associata ed i suoi problemi, tanto quanto dipende da lui. Vorrei proprio partire da questo punto perché esso costituisce il *telos*, direbbero i greci, dell'attività giornalistica.

Nell'ancora a mio giudizio insuperata analisi che Tommaso fa dell'agire umano in quanto tale, in quanto cioè atto della persona [actus humanus], egli dà un'importanza decisiva al momento deliberativo. La deliberazione consiste in una valutazione di ciò che si conosce, compiuta generalmente in ordine al giudizio mediante cui la persona progetta l'azione da compiere e alla scelta-decisione consapevole e responsabile di compiere effettivamente l'azione progettata. Più brevemente: è una valutazione che genera un giudizio [su che cosa fare] e la scelta. Valutare per dare un giudizio e compiere una scelta: questo significa deliberare.

La parola stessa – deliberare – merita di essere attesa anche nel suo etimo. De-liberazione: da che cosa? da una risposta istintiva o conformista o eteronoma o meramente relativa a quanto mi è stato fatto conoscere. Deliberazione: per che cosa? Per produrre una risposta ragionevole e responsabile a quanto mi è stato fatto conoscere.

La seconda cosa su cui desidero attirare la vostra attenzione nella descrizione che sto facendo della deliberazione, e che ne costituisce il nucleo essenziale, è la valutazione.

La valutazione è dare un giudizio di valore circa quanto intendo compiere in ordine al raggiungimento di scopi che voglio perseguire. Ci può essere una valutazione istintiva, conformista, eteronoma; ma

ci può essere una valutazione razionale, se gli scopi rispetto ai quali mi propongo di agire, sono beni moralmente rilevanti per la realizzazione del bene umano proprio della relazione sociale.

Supposto dunque che il *newsmaking* si proponga di aiutare l'interlocutore a deliberare ragionevolmente e responsabilmente, quali conseguenze derivano per la qualità dell'informazione? Come cioè deve essere il *newsmaking* se si propone di aiutare a deliberare ragionevolmente e responsabilmente? L'informazione deve essere tanto completa, tanto imparziale, tanto discorsiva, quanto è richiesto perché l'interlocutore possa formarsi un giudizio valutativo ragionevole e responsabile. Tanto – quanto, ho detto. Non sono infatti così inesperto da ritenere che sia possibile una informazione completa, totalmente imparziale, ed esclusivamente discorsiva senza alcune inclusioni emotive.

Vorrei fermarmi brevemente su ciascuna di queste tre qualità. La completezza riguarda gli elementi essenziali della notizia trattata e non gli elementi secondari anche se emotivamente più accattivanti. L'imparzialità connota la tensione almeno a non limitarsi ad esporre il proprio punto di vista, ma a far emergere anche altri punti di vista, argomentando eventualmente a favore del proprio e contraddicendo razionalmente gli altri. Il grado di discorsività è di importanza fondamentale. "spettacolarizzazione, semplicismo, personalizzazione: dalle tendenze che oggi segnano profondamente il prodotto dei Grandi conformisti il giornalismo autonomo rimane estraneo" [M. NIRO, *Verità e informazione. Critica del giornalismo contemporaneo*, edizioni Dedalo, Bari 2005, pag. 334. Questo testo mi è stato particolarmente utile e fonte di ispirazione per queste pagine].

La prima domanda che mi era stata posta chiedeva come recuperare il senso della parola. Ho dato una prima non ancora completa risposta: facendola veicolo di una informazione capace di educare alla deliberazione ragionevole e responsabile. Era già la grande intuizione socratica circa la comunicazione interpersonale.

2. Questo secondo momento della mia riflessione si assume il carico, il tentativo di rispondere alla domanda: quale democrazia? Tenendo presente la grave questione fattami dal presidente del Club S. Chiara.

Esiste un rapporto fra quanto detto finora e questo ulteriore sviluppo della nostra riflessione. Chiunque infatti concorda nella convinzione che il sistema democratico debba oggi andare sempre più verso una partecipazione deliberativa del cittadino, anche se gli ambiti e la natura di questa partecipazione sono diversi. Ma non credo che in ordine allo scopo che mi prefiggo ora, sia necessario scendere ad ulteriori precisazioni.

La vera materia del contendere verte su che cosa si possa/non si possa deliberare quando si discute per la costruzione della città, e quindi quali sono i criteri ultimi – l’orizzonte ultimo di senso – in base ai quali operare quella valutazione di cui ho già lungamente parlato sopra. Volendo stringere ancora di più nei suoi termini essenziali la domanda: *è legittimo introdurre nel dibattito pubblico [in ordine alla valutazione] la propria concezione di vita buona?*

Devo costruire la risposta a questa domanda partendo un poco ... da lontano. Una volta data la risposta, ritorneremo al nostro tema specifico.

La nozione di laicità oggi largamente condivisa sostiene la neutralità e l’imparzialità di ogni istituzione pubblica nei confronti di tutte le concezioni di vita buona presenti nella società. Nessun orizzonte di senso deve essere considerato in modo privilegiato.

Neutralità ed imparzialità anche a livello argomentativo, giustificativo: e la cosa nel contesto della nostra riflessione è assai importante. La legittimazione di valutazioni e decisioni pubbliche deve prescindere, deve astenersi dal fondarsi su una concezione di vita buona, su un orizzonte di senso a preferenza di altre/i.

Questa definizione e pratica di laicità trova la sua spiegazione ultima non nell’ovvia constatazione del fatto del pluralismo di concezioni di vita buona, ma nell’affermazione che tutte hanno lo stesso valore pur essendo contrarie [relativismo etico], oppure che non possiamo parlare e pensare in termini di verità/falsità di una concezione di vita buona ponendosi queste fuori del discorso propriamente veritativo [agnosticismo etico].

Fermiamoci per il momento nella descrizione del comune significato di laicità. E domandiamoci: se pensiamo e viviamo la vita associata secondo questa figura, con questo stile, quale figura e stile assumerà il complesso sistema di produzione di notizie? Diventa, rischia di diventare esercizio di potere, di sottomissione al “principe”; difficilmente si libera dall’insidia del conformismo. Quindi: uno stile di dipendenza e di conformismo.

Partiamo da una riflessione generale. Il confronto sociale, pubblico in ordine alla deliberazione muta profondamente, essenzialmente, a seconda che si affermi o si neghi – come presupposto del confronto medesimo – che esiste una verità circa il bene della persona.

Se si afferma l’esistenza di questa verità, «la controversia sulle ragioni delle convinzioni ... non è mai una controversia fra rivali. Essa diviene luogo e occasione per scoprire l’altro come uno che “vuole la stessa cosa e non la vuole” [idem velle et nolle] così come io stesso ... Diviene un incontro tra alleati nella ricerca comune della verità che

supera ugualmente tutti e due, e che è unica. La controversia sulla verità li lega poiché aiuta a oltrepassare se stessi nella sua direzione e pertanto diventare maggiormente se stessi» [T. STYCZEN, IN K. WOJTYLA, *Persona e atto*, Rusconi libri, Milano 1999, pag. 716].

In una tale configurazione del dibattito pubblico, la *newsmaking* si configura come momento costitutivo del dibattito medesimo. Essa si sentirà obbligata ad elevare il grado di discorsività ed abbassare quello dell'emotività; ad essere imparziale nel senso di una presa in seria considerazione del punto di vista anche diverso dal proprio, senza pregiudizio e senza farne una caricatura e senza classificarlo secondo schemi preconcepiuti.

E qui trovo la risposta più profonda alla prima domanda. Le parole recuperano il loro senso quando sono veicolo della realtà e pertanto aiutano l'interlocutore ad aprirsi alla realtà. Ma se le parole sono nuda nomina, quale senso e quale valore può avere l'interlocuzione umana? Usando il vocabolario pascaliano diventa un "divertissement": il parlare ozioso dal quale così spesso i grandi maestri di spirito, a cominciare dai Padri del deserto, mettono in guardia.

Se si nega che esista una verità circa il bene della persona, a me sembra inevitabile che la controversia sulle ragioni delle convinzioni diventi lo scontro per imporre il proprio punto di vista sull'altro. Un'imposizione che non può non essere che la vittoria di un potere più forte sul più debole.

In una tale configurazione del dibattito pubblico, il complesso sistema di produzione delle notizie non può – mi sembra – non rischiare di rendere impraticabile, perché è ritenuta impensabile [cioè impossibile], l'imparzialità e la completezza: non è l'aiuto a valutare secondo verità, ma a persuadere al consenso al potere cui si serve. In una prospettiva del genere, il tasso di emotività con cui la notizia è trasmessa sarà sempre più elevato e sempre più abbassato il grado di discorsività: spettacolarizzazione, semplicismo, personalizzazione. In questo senso parlavo di stile di dipendenza. Ed anche parlavo dell'insidia del conformismo. Nel senso che dentro al contrasto di cui sto parlando è difficile pensare ad un'attitudine di opposizione ideale di vera autonomia.

Ed ovviamente il senso originario delle parole, dell'interlocuzione umana viene smarrito pressoché completamente.

Non mi e non vi nascondo che questa riflessione potrebbe essere contestata radicalmente con la seguente obiezione: precisamente perché nella società di oggi convivono contrarie concezioni di vita buona, contrari orizzonti di senso; precisamente perché la scelta di una a preferenza di altre come legittimazione delle valutazioni-deliberazioni pubbliche, creerebbe conflitti dirimpenti la compagine

sociale, si deve prescindere da motivazioni parziali. Insomma: solo quella configurazione pubblica della vita associata assicura una comunicazione di notizie autonoma.

Siamo veramente al “nodo” della questione, a cui rispondo che quell’idea di laicità è impraticabile, e di fatto non è praticata neppure da chi la propone. Infatti essa fa propria una precisa idea di autonomia del soggetto, di ragione e quindi di verità, che portano a giudicare le concezioni del bene come a-veritative. Ora non è chi non vede che questa è una scelta di una precisa visione ed interpretazione della realtà, di una precisa antropologia. Inoltre anche questa configurazione della vita associata non può concedere – ed di fatto non concede – uguale ospitalità a tutte le concezioni. Essa infatti ha elaborato la categoria dei tolleranza, che per definizione non mette sullo stesso piano chi tollera e ciò che è tollerato.

Dunque: visto che non si può eliminare ogni orizzonte ultimo di senso; visto che non si può eliminare ogni referente come base per l’argomentazione pubblica, delle due l’una. Questo “riferirsi” o è motivato dal relativismo o agnosticismo etico oppure presuppone l’esistenza di una verità circa il bene e la possibilità di conoscerla. La tesi che ho esposto è semplicemente la seguente: lo “stile” del *newsmaking* cambia sostanzialmente a seconda che essa si ponga e si pratichi dentro all’uno o all’altro contesto.

La mia riflessione cioè ha due livelli. L’uno è costituito dalla risposta alla domanda se una certa idea di laicità è praticabile; l’altro, supposta la risposta negativa, considera due ipotesi oggi prevalenti e praticate, e dentro ad esse quale tipo di comunicazione di massa ne deriva.

3. Sono così arrivato all’ultimo punto della mia riflessione. Di grande importanza, introdotto dalla terza domanda che mi è stata fatta. Sarò breve, non perché questo aspetto del problema sia di secondaria importanza, ma perché la riflessione ha ormai il carattere oserei dire di corollario di quanto ho già detto.

Il fatto accaduto in occasione del referendum sulla procreazione assistita dona parecchia materia di riflessione: è accaduta una totale sfasatura fra i grandi mezzi della comunicazione sociale ed il “sentire” del popolo.

Parto dal richiamare l’attenzione sul tema, sull’argomento referendario. Era un tema attinente ad un’esperienza umana fondamentale e quindi ad uno dei momenti rivelativi fondamentali della vita: l’esperienza della generazione.

Orbene, si scontrarono due concezioni. L’una che affermava la neutralità simbolica dell’atto generativo; l’altra che affermava la

naturale simbolicità del medesimo. La negazione sottomette coerentemente il generare umano alla logica produttiva del fare: lo rende pienamente omologabile all'universo tecnologico. L'affermazione custodisce la logica etica dell'agire come logica propria dell'atto generativo: lo rende un corpo estraneo all'universo tecnologico.

Non penso di cadere in un rozzo semplicismo nel dire che la "grande industria" della *newsmaking* non poteva non optare per la difesa della negazione, per tutto quanto abbiamo detto nei due punti precedenti della riflessione. Quella scelta era pienamente coerente coll'ipotesi che non esista un referente reale all'argomentare pubblico.

Che cosa è accaduto? Che il singolo è stato richiamato da alcune voci semplicemente a guardare la realtà del generare umano: la *verità-realtà sorella* ha consentito di vedere *l'embrione-fratello*.

Chi è capace di far guardare alla realtà, questo è in grado di dare origine da una "opinione pubblica" che non si accontenti che la gente viva una vita giusta, ma vuole che viva anche una vita buona.

CONCLUSIONE

Vedo la vostra responsabilità molto alta per la preziosità dei valori di cui siete responsabili. Anche voi siete responsabili della deliberazione circa una vita associata giusta e buona: senza di essa la persona non può interamente realizzarsi.

La "potenza educativo-diseducativa" è posta nelle nostre mani, è insita negli strumenti di cui disponete: e la potenza educativa è la più importante di quelle di cui può disporre l'uomo. Più del potere economico; più del potere politico. Poiché essa libera l'uomo dalla peggiore insidia: confondere la realtà con i suoi sogni.

Eraclito diceva assai profondamente: "per i desti il mondo è uno e comune, ma quando prendono sonno si volgono ciascuno al proprio" [Fr 9; Oscar Mondadori, pag. 11].

OMELIA NELLA MESSA PER LA CONSACRAZIONE DELL'ALTARE DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI CASTENASO

Parrocchia di Castenaso
domenica 22 gennaio 2006

1. «Gesù si recò nella Galilea predicando il Vangelo di Dio e diceva: il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino». Carissimi fratelli e sorelle, quanto è narrato nella pagina evangelica accade sostanzialmente anche oggi in mezzo a voi; accade ogni domenica quando vi riunite per celebrare i santi Misteri.

Iniziamo dunque dalla narrazione evangelica appena proclamata. Essa custodisce la memoria di un fatto preciso. In un istante della nostra storia umana, nella regione della Galilea, Iddio mediante Gesù ha fatto un annuncio: il suo Regno si è fatto ormai tanto vicino all'uomo da essere sentito come una realtà sicura e, per così dire, tangibile. Il Regno di Dio non è un'istituzione umana: è l'attuazione definitiva e perfetta di quel progetto che Dio ha pensato nei confronti e per il bene della persona umana. Il Signore intende d'ora in poi donare all'uomo aiuto e salvezza in maniera del tutto nuova ed unica. E tutto questo accade in Gesù: mediante la sua predicazione e la sua opera.

Carissimi fratelli e sorelle, questo è quanto la pagina evangelica ci narra: con Gesù ed in Gesù, Dio stesso entra definitivamente dentro alle sorti dell'uomo ed alla sua vicenda perché nessuno vada perduto.

Vi dicevo che quanto la pagina evangelica ci narra accade anche oggi in mezzo a voi. In che senso ed in che modo? «Il Regno di Dio non è un concetto, una dottrina, un programma soggetto a libera elaborazione, ma è innanzitutto una persona che ha il volto e il nome di Gesù di Nazareth» [Lett. Enc. *Redemptoris missio* 18,2; *EE* 8/1077]. È lui che è presente in mezzo a noi ogni volta che celebriamo la sua Eucarestia. È presente per realizzare a nostro favore il Regno di Dio, cioè quel progetto che Dio ha pensato a nostro riguardo per il nostro bene. Ogni volta che celebriamo l'Eucarestia il Regno viene ed accade in mezzo a noi ed in noi. Noi stiamo realizzando e vivendo quanto la pagina evangelica ci ha narrato.

Comprendete allora il significato profondo del gesto liturgico che compiremo: la dedicazione dell'altare. È attorno ad esso che vi riunite. L'altare è il segno di Cristo: il luogo santo su cui il Regno di Dio accade in sacramento.

2. «Convertitevi e credete al Vangelo», continua il Signore. Il Regno di Dio, nel senso che abbiamo spiegato, è il dono della sua grazia, è la presenza della sua misericordia. Ma esso esige una risposta da parte nostra. È per questo che al consolante annuncio fatto da Gesù segue l'invito a convertirsi e a credere a questo annuncio, al Vangelo. La porta attraverso cui si entra nel Regno è la conversione e la fede.

La conversione, carissimi, è guardare al Signore ed orientare profondamente la nostra persona e la nostra vita a Lui. È sottomettersi alla sua volontà ed alla sua santa legge.

Concretamente, questo significa credere a Gesù: alle sue parole e farle criterio della propria vita. La conversione si attua, si realizza concretamente nella fede. La fede infatti è la certezza incrollabile che la nostra salvezza ci è garantita dalla parola e dalla persona di Gesù, e pertanto ci si pone alla sua sequela: si diventa suoi discepoli. Convertirsi, credere, seguire Gesù concretamente coincidono.

E perché non avessimo incertezze al riguardo, la narrazione evangelica prosegue raccontandoci la vocazione dei primi quattro discepoli. Questa vocazione è il modello e come il paradigma di ogni sequela di Gesù. È come se la parola di Dio ci dicesse: «vuoi entrare nel Regno di Dio ed essere partecipe dei suoi doni? Convertiti e credi; vuoi sapere che cosa concretamente significa “convertirsi e credere”? leggi attentamente il racconto della chiamata-risposta dei primi quattro discepoli, perché questo significa».

Carissimi fratelli e sorelle, la S. Scrittura narra nel modo seguente la stipula dell'alleanza di Dio col suo popolo mediante Giosuè. «Giosuè in quel giorno concluse un'alleanza con il popolo e gli diede uno statuto e una legge a Sichem. Poi Giosuè ... prese una grande pietra e la rizzò là, sotto il terebinto, che è nel santuario del Signore. Giosuè disse a tutto il popolo: ecco questa pietra sarà una testimonianza per noi » [Gs 24,25-27].

Carissimi, ogni domenica Iddio conferma con voi la sua alleanza mediante il sangue di Cristo di cui l'Eucarestia è sacramento: è l'alleanza che vi introduce nel Regno. E voi professate la vostra fede nel Signore e la vostra volontà di camminare nelle sue vie.

Oggi io rizzo e consacro questa pietra: essa è «una testimonianza per noi»: testimone perenne che il Signore si è alleato con voi e voi con il Signore.

OMELIA NELLA MESSA ESEQUIALE PER MONS. GIULIO SALMI

Metropolitana di S. Pietro
lunedì 23 gennaio 2006

[*Is* 25,6.7-9; *Rm* 5,5-11; *Mt* 25,31-46]

Nella fede la Chiesa di Dio in Bologna si raccoglie oggi a celebrare i divini Misteri per la pace eterna di uno dei suoi figli più grandi, Mons. Giulio Salmi. La vostra presenza tanto numerosa, la presenza di tante autorità civili e militari di ogni ordine e grado manifesta la stima di cui godeva questo umile sacerdote, l'affetto profondo di cui era circondato.

È difficile esprimere brevemente il senso profondo dell'esistenza sacerdotale di don Giulio, ma singolare luce viene dalla pagina evangelica appena proclamata a noi che con affettuosa venerazione vogliamo custodire intatta la memoria di tanta grandezza.

1. «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». Grande mistero racchiudono queste parole! Esse ci rivelano che esiste una misteriosa, ma reale identificazione del Figlio di Dio con l'uomo più povero, più emarginato, più umiliato: l'uomo che non ha di che mangiare, di che vestirsi, di che curarsi quando si ammala.

La parola evangelica porta al suo termine l'antica rivelazione. L'uomo non è solo "ad immagine e somiglianza di Dio"; non solo la gloria di Dio risplende nel volto dell'uomo. Dio stesso si fa uomo e si unisce ad ogni uomo, al punto che ciò che a questi noi facciamo/non facciamo, lo facciamo/non lo facciamo a Dio stesso.

Il Signore nella prima alleanza aveva detto: «domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello» [Gen 9,5]. Egli rivelava così una corresponsabilità di ciascuno per ciascuno, una condivisione della stessa umanità dalla quale nessuno più poteva essere escluso. Il Signore nella nuova alleanza ci rivela un mistero ancora più profondo: dentro a questa condivisione della stessa umanità e destino si è collocato anche Lui, così che ogni sfregio compiuto alla dignità di un uomo è sacrilega deturpazione della divina persona del Verbo fattosi carne: «l'avete fatto a me – non l'avete fatto a me».

Penso di non sbagliare nel dire che questa pagina del Vangelo è la chiave interpretativa di tutta la vita di don Giulio; nel dire che il suo

sacerdozio è stato come generato dalla luminosa percezione dell'identificazione di Cristo col povero.

2. Don Giulio, nato in una famiglia poverissima di pane, ma ricca di fede, è come plasmato fin dall'inizio della sua vita dalla povertà. È singolare quanto egli scrive sull'immagine ricordo della sua ordinazione sacerdotale: «vedo finalmente avverarsi il mio desiderio di portare la fede a masse operaie che la cercano». In questa semplice apertura del suo cuore manifesta già una singolare consapevolezza della sua missione sacerdotale: evangelizzare chi è più bisognoso ed emarginato.

La prima miseria a cui il Signore lo inviò fu quella causata dall'odio fratricida di uomini dominati da un'ideologia folle contro i loro fratelli in umanità. Sacerdote da alcuni mesi, fu mandato dal Card. Arcivescovo alle caserme Rosse come cappellano dei rastrellati destinati alla morte nei lager nazisti. Fu questa l'esperienza che lo marcò per tutta la vita. Un'esperienza vissuta nel coraggio di una condivisione che lo espose anche a gravi rischi: «ero.....carcerato e siete venuti a trovarmi». Ben quattro amministrazioni municipali, fra cui la nostra di Bologna, riconobbero con l'assegnazione di una medaglia d'oro il coraggio e la dedizione di don Giulio, che organizzò per centinaia di rastrellati la fuga e la salvezza. Alcuni di loro sono ancora viventi.

La pagina evangelica, come avete sentito, carissimi fratelli e sorelle, sottolinea in modo esemplare una delle proprietà più commoventi della carità cristiana: la sua multiforme capacità di rispondere ai diversi bisogni dell'uomo. L'identificazione di Cristo col povero porta a vedere con somma diligenza come, in quali modi la dignità dell'uomo è nel rischio di essere degradata: mancanza di cibo, di una casa, di un lavoro, di un riconoscimento, di accoglienza, di compagnia. Le risposte che don Giulio diede ai bisogni dell'uomo sono nella loro varietà indice di una capacità non comune d'interpretare le domande più profonde dell'uomo. Di tutto questo Villa Pallavicini è il simbolo più espressivo ed il messaggio più forte che don Giulio ci lascia: defunto, egli continua a parlarci e a provocarci salutarmente con quella "città della carità".

Nel suo testamento spirituale, don Giulio ci confida:

«Ora è il momento di passare ad altri la guida di queste cose, per essere concime di prosperità, e di comunicare ai collaboratori il segreto di queste attività:

1. preghiera, Messa quotidiana e disinteresse personale, tutto a Gloria di Dio e della Sua Chiesa;

2. essere uniti al Vescovo e aspettare da Lui l'approvazione carismatica di quanto si vuol fare;
3. abbandono completo alla Divina Provvidenza, ringraziando il Signore per avere donato donne e uomini con il Suo Spirito per rendere operative queste opere.»

Il Signore ha purificato il suo servo attraverso il sacrificio dell'afasia completa che lo colpì negli ultimi anni: parlava solo con gli occhi.

Ma forse, carissimi, il Signore ha voluto dirci qualcosa attraverso questo umile grande prete anche con questa afasia. «Non chi mi dice "Signore, Signore", entrerà nel Regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio». E la volontà del Padre è che in Cristo costruiamo quella "città delle persone" di cui don Giulio ha posto un segno esemplare.

OMELIA NELLA MESSA PER L'ISTITUZIONE DEI LETTORI

Metropolitana di S. Pietro
domenica 29 gennaio 2006

1. «A Cafarnao, entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise ad insegnare». Carissimi fratelli e sorelle, quanto è narrato dalla pagina evangelica sta accadendo sotto i nostri occhi, in mezzo a noi. Anche noi, come gli abitanti di Cafarnao, siamo venuti in questo luogo santo per incontrarci col Signore, per vivere una profonda esperienza della sua presenza in mezzo a noi. È per questo che la Chiesa ci ha fatto pregare or ora: «fa che ascoltiamo, Signore, la tua voce».

La pagina evangelica intende renderci consapevoli del modo con cui Gesù si rende presente, ed attraverso questa modalità donarci una comprensione più profonda della sua persona.

Gesù si manifesta nella sinagoga di Cafarnao mediante il suo insegnamento e mediante la sua potenza: parola ed azione rivelano la sua persona. La sua parola, infatti, e il suo insegnamento – come dice il testo santo – erano di «uno che ha autorità». Egli cioè non si limita a ripetere l'insegnamento tradizionale, ma insegna in modo tale che nella sua parola risuona e si sente l'autorità stessa di Dio: in Lui è Dio stesso che parla all'uomo.

Gesù dimostra quest'autorità cacciando da uno dei presenti uno spirito immondo. Ambedue le cose, insegnare con autorità e cacciare uno spirito immondo, vanno nella stessa direzione: dimostrano che in Gesù e con Gesù il progetto di Dio a favore dell'uomo – il suo Regno – sta per realizzarsi pienamente.

Carissimi fratelli e sorelle, non stiamo ascoltando solamente la narrazione di un fatto accaduto, ma anche la rivelazione di quanto sta accadendo in mezzo a noi: è di noi che il Vangelo sta parlando. Il Signore Gesù è presente in mezzo a noi mediante la sua Parola e nella potenza liberatrice della sua morte e risurrezione.

La parola che vi è stata letta ed ora spiegata ha materialmente percorso le vostre orecchie, come ogni parola. Ma essa non è solo parola umana; mediante essa è Dio stesso che parla al vostro cuore. Questa non è parola come quella che potete udire ovunque. Come fu la parola udita quel sabato nella sinagoga di Cafarnao, così questa sera è la parola che voi state udendo in questa Cattedrale: vi sto insegnando «come uno che ha autorità e non come gli scribi», poiché vi sto insegnando nell'autorità di Cristo trasmettendovi la Sua verità. E pertanto anche a voi la Chiesa dice questa sera le stesse parole dette dal Signore al suo popolo mediante il salmista: «Ascoltate oggi la

sua voce: non indurite il cuore, come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto».

La potenza salvifica del Signore, di cui furono testimoni gli abitanti di Cafarnao presenti nella Sinagoga, non ci ha abbandonati: non si è accorciato il suo braccio. Essa si manifesta anche in mezzo a noi. Quel povero uomo di cui parla la pagina evangelica è ciascuno di noi. Ciascuno di noi vive ogni giorno l'esperienza di una libertà incapace di fare il bene che riconosce; vive l'esperienza di profondità possedute da una forza del male dal quale non riusciamo a liberarci. È la potenza della risurrezione di Cristo, della sua vittoria sul male che viene a liberarci mediante la partecipazione al suo Corpo glorioso ed al suo Sangue effuso.

E noi, a diversità dei cittadini di Cafarnao, vivendo l'esperienza di questo incontro col Signore, non siamo presi da timore, ben conoscendo «che è mai questo». Siamo presi dalla gratitudine e dal bisogno di lodare il Signore: di «accostarci a lui per rendergli grazie, di acclamare a lui con canti di gioia».

2. Durante la celebrazione alcuni alunni del nostro Seminario saranno istituiti Lettori, istituzione che si inserisce nel loro cammino verso il sacerdozio.

Carissimi Marco, Roberto, Alberto, Fabrizio, Fabio e Francesco, la pagina evangelica odierna illumina profondamente il rito che fra poco compiremo. In un certo senso, con questo rito viene fatta a voi la prima consegna di quella Parola di Dio che è risuonata «con autorità» nella sinagoga di Cafarnao. Ma è anche vero che voi siete consegnati a questa Parola di Dio. Da questo momento essa deve diventare gioia del vostro cuore e tesoro della vostra intelligenza, passione della vostra libertà e oggetto continuo del vostro studio. Essa non è un libro: è una Persona.

OMELIA NELLA MESSA ESEQUIALE PER IL CAN. ANTONIO PULLEGA

Parrocchia di S. Cristoforo
lunedì 30 gennaio 2006

1. «Se il chicco di frumento caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore. Produce molto frutto». È Cristo che parla di Se stesso, carissimi fratelli e sorelle. Egli è il “chicco di frumento caduto in terra”. Pane degli angeli nella sua luce inaccessibile, ha voluto divenire nutrimento anche dell'uomo assumendo la nostra condizione terrena: è “caduto in terra”.

Ma perché potesse nutrire la nostra inconsistente esistenza e donarci il cibo dell'immortalità, egli doveva entrare nella nostra morte. I frutti della sua redenzione sono stati prodotti dalla sua morte: «se invece muore, produce molto frutto». Tutta l'esistenza umana del Verbo incarnato è stata percossa da questa logica: la logica di un dono spinto fino alla morte.

Ben consapevole di questo, l'apostolo Paolo ci ha insegnato or ora: «nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore». Gesù è stato il grano che caduto in terra non ha vissuto per se stesso e non è morto per se stesso, perché anche noi avessimo in Lui la capacità di non vivere per noi stessi e di non morire per noi stessi. Sì, carissimi fedeli, la vera differenza non è fra la vita e la morte, ma fra il vivere/morire per se stessi e il vivere/morire per il Signore.

Questa parola di Dio illumina in modo singolare l'esistenza umana e sacerdotale di don Tonino, ed in un certo senso ci aiuta ad avere conoscenza del suo “segreto”: ogni esistenza umana custodisce in sé un suo proprio segreto noto al Signore solamente. Ma il sacerdote non appartiene più a se stesso.

Nel piccolo biglietto augurale che don Tonino vi ha inviato per le recenti festività natalizie, egli scriveva: «Forse qualcuno si è accorto che gli ultimi anni, molto affaticati, hanno portato il vostro parroco molto più vicino al mistero della croce. Annullarsi, scomparire, consumarsi, tacere e infine, dagli esercizi ultimi, “spezzato”. È – come potete sentire – il chicco di frumento che caduto in terra, non ha voluto rimanere solo poiché ha voluto morire ogni giorno per il Signore. E scorrendo gli appunti personali ed intimi di don Tonino, dal 1967 in poi, è possibile notare che questa fu la “logica”, oserei

chiamarla la “grammatica del suo sacerdozio”: morire a se stesso per essere in Cristo nutrimento della santa Chiesa e dei fedeli affidati.

Questa “grammatica” si è espressa in una costante esistenziale che costituisce l’impasto di ogni vera esistenza sacerdotale: l’obbedienza intesa e vissuta come rifiuto di progettare il proprio sacerdozio da se stessi, per lasciarlo progettare dalla Chiesa. In ogni passaggio del suo ministero, don Tonino annota nelle sue pagine intime, fu l’obbedienza alla Chiesa a guidarlo, anche se non raramente obbedienza sofferta.

Ma il grano di frumento caduto in terra fu macinato anche dalla sofferenza fisica che accompagnò don Tonino fin dalla giovinezza. Di questa dimensione della sua esistenza sacerdotale, egli nel suo Testamento spirituale ci dona la seguente interpretazione: «Offro... tutte le sofferenze che la mia esistenza mi procurò, quelle morali e interiori, quelle fisiche, sempre compagne dalla giovinezza. So che era il Volto santo di Gesù che si stampava sempre più in me, come mi era stato promesso dall’adolescenza. Era il Volto santo crocifisso, nel cui segno mi toccò vivere sempre, per misteriosa vocazione e per poter purificare ciò che di sbagliato c’era nel mio profondo umano». Vicino alla Croce di Cristo trovò Maria che don Tonino volle venerare nel Santuario dell’Acero di cui egli divenne amoroso custode.

2. «Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo», ci ha appena detto il Signore. E l’Apostolo si è fatto eco di queste parole: «se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore».

Nell’ultimo bollettino che don Tonino vi ha inviato, carissimi fedeli di S. Cristoforo, egli vi proponeva per il corrente anno pastorale la seguente preghiera: «Padre, che nel Mistero pasquale ci rendi viventi in Cristo, donaci l’energia della Spirito finché non sia formato Cristo in noi». Il grano caduto in terra e morto ha dato il suo frutto: il dono, l’energia dello Spirito che ci configura a Cristo verità e bene della nostra persona. Il discepolo del Signore che, a sua imitazione, oggi deponiamo nel sepolcro, produce in Cristo il suo frutto: in voi, carissimi fedeli di S. Cristoforo, perché Cristo sia formato in voi. «In Lui – concludendo il suo Testamento spirituale, scrive don Tonino – ora conosco perfettamente tutti voi e nell’Eucarestia continueremo ad essere Amore senza fine».

Senza fine, carissimi. Sì, poiché, come ci ha detto il profeta: «Le misericordie del Signore non sono finite, non è esaurita la sua compassione: esse sono rinnovate ogni mattina, grande è la sua fedeltà». Amen.

VITA DIOCESANA

IL XV ANNIVERSARIO DELL'UCCISIONE DEI CARABINIERI AL PILASTRO

Il 4 gennaio 2006 alle ore 11 nella Chiesa Parrocchiale di Santa Caterina da Bologna al Pilastro il Vescovo Ausiliare S.E. Mons. Ernesto Vecchi a presieduto la S. Messa di suffragio per i Carabinieri Mauro Mitilini, Andrea Moneta, Otello Stefanini nel XV anniversario della loro uccisione, alla presenza delle autorità cittadine, dei familiari e di numerosi fedeli. Durante la celebrazione il Vescovo ha pronunciato la seguente

OMELIA

[Is 25, 6-9; Sal 22; Gv 14,1-6]

Oggi Bologna celebra la memoria di un vile agguato, avvenuto 15 anni fa, proprio qui al "Pilastro". Le giovani vite di tre Carabinieri sono state recise da un assurdo disegno di violenza e di morte.

Bologna, che nei secoli ha consolidato la sua vocazione alla libertà, nel diritto, nella giustizia e nell'accogliente ospitalità, ancora una volta subiva la violenza delle forze oscure del male, sempre presenti nel tessuto sociale e che troppo spesso riemergono in varie forme quando vengono ignorate e non contrastate nelle loro radici più profonde.

L'omaggio della città a *Mauro Mitilini, Andrea Moneta e Otello Stefanini* comincia, oggi, con questa Messa di suffragio, che esprime le risorse della fede in Cristo, vero Dio e vero uomo, morto (anche Lui ucciso) e risorto per la nostra salvezza.

Siamo qui riuniti, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, per chiedere al Signore l'«*eterno riposo*» per questi giovani benefattori della nostra Patria e perché «*splenda ad essi la luce perpetua*», quella luce che nel tempo del Natale si è resa visibile per consolidare qui in terra le radici della speranza.

Questo rito eucaristico, antico e sempre nuovo, contiene le risposte ultime ai tanti interrogativi suscitati da questa immane tragedia e che rischiano di rimanere senza risposta, quando l'uomo si chiude nei labirinti dei suoi teoremi autoreferenziali, senza aprirsi al mistero della vita e della morte, che Gesù stesso ci ha rivelato: «*Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà*» (Gv 11, 25).

Il profeta Isaia ci ha condotti alla soglia di questo mistero e ci ha detto che sul monte di Dio (la Chiesa) viene allestito un banchetto per tutti i popoli e che attraverso di esso verrà strappato il “velo” che copre il nostro volto di fronte agli enigmi della vita e della storia (Cf. *Is* 25, 7).

In questo contesto il Profeta annuncia la distruzione della «città del caos» (*Is* 24, 10), costruita sull'orgoglio, sull'ingiustizia, sulla violenza, per lasciare spazio alla «*Gerusalemme celeste, la città del Dio vivente*» (Cf. *Eb* 12, 22), la città della pace, dove il «*diritto e la giustizia*» (*Is* 9, 6) vengono stabiliti per sempre.

La furia omicida di ogni Caino di questo mondo può sopprimere il corpo ma non l'anima, che ne è la «forma» vitale. Essa «non perisce al momento della separazione dal corpo e di nuovo si unirà ad esso, al momento della risurrezione finale» (Cf. CCC, 365-366).

Per questo, con la morte «*la vita non è tolta, ma trasformata; e mentre si distrugge la dimora di questo esilio terreno, viene preparata un'abitazione eterna nel cielo*» (Prefazio dei defunti), dove il Signore «*eliminerà la morte per sempre... e asciugherà le lacrime su ogni volto*» (*Is* 25, 8).

L'Eucaristia che stiamo celebrando è la garanzia di questa promessa: è il dono che il Signore Gesù ha fatto di sé per la nostra liberazione dal male e dalla morte. Egli mette a nostra disposizione il suo “*Corpo dato*” e il suo “*Sangue sparso*”, come segno sacramentale del suo amore misericordioso e come “caparra” della nostra futura risurrezione.

Con la Messa, in forza del Battesimo, siamo immersi nella Pasqua, cioè nel “passaggio” di Cristo dalla morte alla vita che, per noi, diventa un tirocinio verso una misura più alta del vivere quotidiano. Partecipando a questo mistero attingiamo la forza per sconfiggere i nostri egoismi e recuperiamo la disponibilità al cambiamento di mentalità. Scopriamo, inoltre, che le nostre sofferenze non sono vane, perché vengono a completare “*quello che manca ai patimenti di Cristo*” (Cf. *Col* 1, 24), in vista di un rinnovamento integrale delle nostre condizioni di vita: “*Se uno è in Cristo è una creatura nuova*” (*2 Cor* 5, 17).

Con questa liturgia eucaristica, istituita da Cristo nell'ultima Cena, noi riportiamo tra gli uomini quel Dio che a molti sembra latitante, mentre in realtà Egli ha scelto di restare con noi in ogni momento, anche nelle ore più tragiche, per sanare le nostre ferite e guarire anche i cuori più induriti dalla furia omicida, sottraendoli al “*potere delle tenebre*” (Cf. *Col* 1, 13).

In tale prospettiva, la memoria del sacrificio di questi Carabinieri, celebrata nel nome di Cristo, ci spinge a raccogliere i segni di

ravvedimento che la grazia del Signore non manca di suscitare tra coloro che hanno reciso queste giovani vite. L'anelito al perdono è un sentimento che merita rispetto, quando nasce da un sincero pentimento e accetta l'espiazione della pena come riparazione del male compiuto.

Ma, nel mistero cristiano, trova spazio anche lo spessore di un «amore più grande», che oltrepassa i confini della giustizia umana, per fare appello a quella divina, dove il dolore innocente, simile a quello di Cristo Crocifisso, si apre sull'orizzonte della gloria di Dio e della gioia senza fine, nella Casa del Padre.

È quanto abbiamo contemplato nella festa di S. Stefano, il primo martire della Chiesa. Gli atti del suo assassinio lo descrivono come un uomo «pieno di Spirito Santo», lapidato dai suoi interlocutori perché incapaci di resistere alla sapienza e alla forza delle sue parole. Mentre piegava le ginocchia, colpito dalle pietre dell'odio, emise un forte grido: «Signore, non imputare loro questo peccato» (Cf. At 7, 55-60). Proprio come Cristo in Croce che, riferendosi ai suoi crocifissori, disse: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23, 34).

S. Stefano trovò la forza del perdono perché, «fissando gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra» (At 7, 55). Ma egli vide, perché credette alle parole di Gesù: «Io vado a prepararvi un posto... e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io» (Cf. Gv 14, 1-6).

Il perdono cristiano, comunque, non si espone al rischio della banalizzazione e non nasce dalla cultura diffusa del «buonismo» o del «perdonismo». La misericordia di Dio non entra mai in conflitto con le esigenze della giustizia e, soprattutto, non copre l'atteggiamento ambiguo di chi oggi, come ai tempi di S. Stefano, custodisce i mantelli di chi lancia le pietre contro le vittime innocenti (Cf. At 7, 58).

Troppi, in questo tempo di travaglio, fanno da supporto diretto o indiretto a culture nichiliste e fondamentaliste, che relegano le coscienze nelle nicchie di un gretto individualismo o sostituiscono la forza della retta ragione con l'arroganza dell'ideologia e del fanatismo. In tal modo si produce frammentazione, conflittualità e si alimentano fenomeni di rigetto, che generano violenza e ostacolano un'ordinata convivenza civile.

Proprio questo contesto suscita in noi sentimenti di gratitudine verso i Carabinieri e tutte le forze dell'ordine, per il loro servizio, spesso ingrato e contrastato, e talvolta consumato fino all'estremo sacrificio. Siamo riconoscenti alle famiglie di Andrea, Mauro e Otello, per aver vissuto il loro dolore con dignità, pazienza e tanta fede nella Provvidenza Divina. Il loro essere qui, ogni anno, per ricordare nella

preghiera il sacrificio dei loro cari, esprime la volontà di mantenere alta la qualità della loro memoria.

La parrocchia di S. Caterina da Bologna, a nome di tutti, veglia sul luogo bagnato dal sangue di questi servitori dello Stato e raccoglie ogni giorno sull'altare di questa chiesa il dolore delle persone offese e il rimorso implorante di chi riconosce il proprio errore, perché il Sacrificio di Cristo li possa trasformare in sorgente di speranza per le nuove generazioni, chiamate a rendere testimonianza alla verità e all'amore di fronte alle grandi sfide del XXI secolo.

IL I ANNIVERSARIO DELL'INCIDENTE FERROVIARIO A BOLOGNINA

Il 7 gennaio 2006: nella Chiesa parrocchiale di S. Silvestro di Crevalcore S.E. Mons. Ernesto Vecchi, Vescovo Ausiliare e Vicario Generale di Bologna ha celebrato la S. Messa di suffragio per le vittime dell'incidente ferroviario avvenuto un anno prima a Bolognina di Crevalcore. Durante la celebrazione il Vescovo ha pronunciato la seguente

OMELIA

[Is 25,6-9; Sal 22; Gv 14,1-6]

Ieri la Chiesa ha celebrato la Solennità dell'Epifania del Signore, nella quale abbiamo contemplato «il mistero della grazia di Dio ... manifestato agli uomini ... in Gesù Cristo» (Cfr *Ef* 3,2-6), come benedizione per tutti gli uomini della terra.

Oggi, siamo qui convocati, nel nome della Trinità di Dio, per elevare la nostra preghiera al Signore, in suffragio delle 17 vittime del tragico incidente ferroviario della Bolognina, nella consapevolezza che la benedizione divina non solo abbraccia tutti i popoli, ma avvolge ogni uomo in tutto l'arco della sua vita, fino a varcare le soglie della morte.

Il Profeta Isaia ci ha posto nel contesto biblico delle due città: la città del mondo e la città di Dio (Cfr *Is* 24,1-27,13), dove la prospettiva di fondo è quella "escatologica", cioè della fine dei tempi.

La "città del mondo", che il Profeta chiama «città del caos» (*Is* 24,10), nella prospettiva della Babele biblica, e che oggi non va identificata sul piano storico, va considerata nel suo valore simbolico: è il sistema di vita, costruito sulle sole risorse umane, dove Dio è il grande assente.

Questa "città" si configura come l'"anti - Gerusalemme", la città informe che essendo senza Dio, è priva di un disegno creativo, di uno scopo, di un senso. È in questo tipo di "città" che attecchisce l'orgoglio, la violenza, la trama eversiva, lo spreco, l'accaparramento, lo scempio del creato, la distorsione del potere, a danno dei più deboli e indifesi.

Ma il Signore «asciugnerà le lacrime su ogni volto, farà scomparire da tutto il paese la condizione disonorevole del suo popolo» (*Is* 25,8). Lo dice Isaia che annuncia la distruzione di questa società malata a causa del peccato (Cfr *Is* 24,10) e prevede l'accostarsi dell'umanità «al monte Sion, alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste» (*Eb*

12,22-24), dove il dolore e la morte saranno definitivamente sconfitti (Cfr *Is* 25,8).

Col rito della Messa, si entra nell'area del mistero, dove il Sacrificio di Cristo viene offerto in suffragio delle vittime e a sostegno di quanti, rimasti in vita, portano il peso di questa sciagura. Celebrando l'Eucaristia, la Chiesa ubbidisce al comando di Gesù, che ha scelto di restare con noi in ogni momento, specialmente nelle ore più tragiche.

È l'energia contenuta nel "pane di vita" di questo banchetto, preparato per tutti i popoli, che strapperà il «velo» dalla faccia di ogni essere umano (Cfr *Is* 25,6-7), cioè l'enigma dell'esistenza e il dramma del dolore e della morte. È la Pasqua di Cristo, l'inesauribile sorgente di grazia che ci libera da ogni condizione di sofferenza e di angustia.

«Volgendo lo sguardo a colui che hanno trafitto» sulla Croce (Cfr *Gv* 19,37), ogni essere umano risale alle proprie origini e alla genesi della sua vocazione battesimale, che lo rende protagonista nell'edificazione del Regno di Dio, dove i segni emergenti sono quelli dei frutti dello Spirito: amore, gioia, pace, fedeltà, dominio di sé, in alternativa ai frutti della carne, prodotti dal libero sfogo delle passioni umane e sorgente di disgregazione sociale e non di libertà civili, le quali hanno bisogno di verità e di amore per edificare opere di giustizia.

In tale prospettiva, la memoria del dramma della Bolognina, nel contesto ecclesiale, significa guardare in faccia la realtà per neutralizzare le «potenze e lo spirito del male» (*Ef* 6,12), attraverso la «buona battaglia della fede» (*1 Tm* 6,12).

Per questa ragione, a un anno da quel tragico evento, la Chiesa ha riproposto il Vangelo di Giovanni, che riporta le parole di Gesù: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me ... Io vado a prepararvi un posto ... e vi porterò con me ... perché siate anche voi dove sono io » (Cfr *Gv* 14, 2-4).

Alla luce di queste parole, la nostra preghiera per le vittime si apre alla speranza di una salvezza piena e definitiva, dove la gioia è senza fine. Ma c'è di più: Gesù si è autorivelato come «via, verità e vita» (*Gv* 14,6), per indicare nella sua misteriosa presenza una sorgente di grazia e un orientamento di vita per tutti.

Anzitutto per i familiari delle vittime, perché trovino nella fede in Cristo la consolazione di cui hanno bisogno per superare il vuoto lasciato nei loro affetti dall'assurdità di questa tragedia. Ma anche perché, rimanga in loro il coraggio di stimolare, in chi ne ha facoltà, la ricerca della verità sulle cause del disastro.

Il Vangelo di oggi parla anche al popolo italiano, perché non si lasci ingannare dalle illusioni prodotte dall'ideologia del progresso e

del cambiamento fine a se stesso. «Sotto tutti i mutamenti ci sono molte cose che non cambiano; esse trovano il loro ultimo fondamento in Cristo, che è sempre lo stesso: ieri, oggi e nei secoli».

Si tratta, allora di compiere una profonda revisione di vita, per riscoprire quell'unità nella diversità che solo Cristo può dare, attraverso una nuova sintesi tra l'uso retto della ragione e le risorse della fede. Solo così potremo accumulare le energie necessarie per affrontare le sfide del XXI secolo e produrre frutti di giustizia seminati nella pace (Cfr Gc 3,18).

**IL XXX ANNIVERSARIO DELLA CONSACRAZIONE EPISCOPALE
DELL'ARCIVESCOVO EMERITO CARD. GIACOMO BIFFI**

L'11 gennaio 2006 ricorreva il XXX anniversario della consacrazione episcopale dell'Arcivescovo emerito Card. Giacomo Biffi. Nei giorni precedenti Mons. Arcivescovo ha fatto diffondere, tramite pubblicazione sulle pagine di "Bologna 7" la seguente

NOTIFICAZIONE ALL'ARCIDIOCESI

Carissimi,

domenica 15 gennaio con una solenne Concelebrazione Eucaristica in Cattedrale alle ore 17.30 ringrazieremo il Signore del dono fatto alla sua Chiesa, in particolare in Bologna, dell'episcopato del Card. Giacomo Biffi. Ricorre infatti il trentesimo anniversario della sua consacrazione episcopale.

Sono sicuro che numerosa sarà la vostra presenza per manifestare a Sua Eminenza il nostro affetto e la nostra stima, per aver egli nutrito la nostra Chiesa con un magistero tanto sostanzioso e con un governo tanto sapiente.

Invito tutti i sacerdoti a concelebbrare, anche chi avesse già "binato".

Che la Beata Vergine di San Luca ottenga dal suo divin Figlio a Sua Eminenza ogni dono spirituale, ed a noi di poter ancora godere lungamente della sua presenza in mezzo a noi.

Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, 7 gennaio 2006

≡ Carlo Caffarra
Arcivescovo di Bologna

Domenica 15 gennaio alle ore 17,30 nella Metropolitana di S. Pietro si è celebrata la solenne eucaristia. Presenti numerosi Vescovi della Regione, assieme a sacerdoti intervenuti dalla diocesi di Bologna, dall'Emilia Romagna e dalla Lombardia, oltre alle autorità civili, militari e accademiche, la Cattedrale era già gremita di fedeli fin dai primi minuti della sua apertura pomeridiana. Primo tra i concelebranti, Mons. Arcivescovo all'inizio della liturgia ha pronunciato il seguente

SALUTO

«E se la preghiera fatta da due persone insieme ha tanta efficacia, quanto più non ne avrà quella del Vescovo con tutta la Chiesa?».

Eminenza carissima,

abbiamo desiderato rivivere queste parole del grande Ignazio d'Antiochia; invitarla a presiedere i divini Misteri con la Chiesa Bolognese tutta, in questa che è stata la sua Cattedrale e su quella Cattedra da cui è stato maestro indimenticabile ed impareggiabile.

Vogliamo ringraziare il Signore e “Vescovo delle nostre anime” per averla inserita, trent'anni orsono, nella successione apostolica mediante l'imposizione delle mani del Card. G. Colombo. Vogliamo ringraziare il Signore per il bene da Vostra Eminenza compiuto in questi trent'anni: a Milano come Vescovo ausiliare, a Bologna, nella Chiesa tutta.

Continui, Eminenza carissima, a custodirci nel suo cuore e nella sua preghiera, perché proseguiamo in quella fedeltà alla Verità del Vangelo di cui Vostra Eminenza è stata in questi anni testimone coraggioso.

Successivamente il Card. Biffi ha pronunciato la seguente

OMELIA

Sono riconoscente al nostro carissimo arcivescovo che con amabile attenzione, ispirata dall'affetto fraterno, ci ha convocati in questa cattedrale (che è sempre stata la gioia dei miei occhi e il mio vanto) per celebrare i trent'anni del mio episcopato.

E sono riconoscente a tutti voi, che siete accorsi al suo invito, e insieme con lui vi unite a me nel rendere grazie al Signore, per la grande misericordia e la lunga pazienza che in questi tre decenni mi ha riservato. La vista dei vostri volti amici e dei vostri sguardi benevoli m'incoraggia a proseguire serenamente nell'ultimo tratto del mio pellegrinaggio terreno.

* * *

Nella pagina evangelica di questa domenica si fa memoria di alcune chiamate iniziali al ministero apostolico. “Venite e vedrete” (cf *Gv* 1,39), dice Gesù ad Andrea e Giovanni. A Filippo rivolge una sola parola: “Seguimi” (cf *Gv* 1,43). Non dà spiegazioni, non rivela quali sono i suoi progetti su di loro: propone che fiduciosamente si giochino in una scelta, partendo subito da un’esperienza. Anche Natanaele (cioè, verosimilmente, Bartolomeo) si sente dire soltanto: “Vieni e vedi” (cf *Gv* 1,46), due parole che gli cambieranno la vita.

Si è un po’ colpiti da questo modo sbrigativo con cui gli interpellati vengono sollecitati a una decisione immediata e a una verifica diretta, invece d’indugiare in chiarimenti e dibattiti: “Vieni e vedi”.

La narrazione evangelica sembra dirci che, quando si tratta di sequela personale del “Cristo che chiama”, non serve molto perder tempo a informarsi sulle ultime dottrine teologiche, sulle analisi degli psicologi, sulle più recenti indagini demoscopiche. Ciò che è necessario e realmente fruttuoso è scoprire Cristo, il suo mistero, la sua unicità; ciò che è necessario e realmente fruttuoso è darsi e affidarsi a lui, al suo cuore d’uomo divinamente personalizzato, alla sua parola vera (non filtrata ideologicamente), alla sua attitudine a sfidare gli idoli mondani; soprattutto è contemplare e condividere la sua pronta ed esemplare dedizione alla missione assegnatagli dal Padre.

Chi si accosta così a colui che lo chiama e ne sperimenta la concreta ricchezza umano-divina, a un certo momento ha la percezione di essersi finalmente imbattuto nella chiave dell’enigma esistenziale e nel fatto risolutivo dell’aggrovigliata problematica umana. Capisce di aver trovato la “perla rara”, anzi la “perla unica”, di cui parla la parabola: “Il Regno dei cieli - ha detto Gesù - è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra” (*Mt* 13,45-46).

* * *

Alla luce di queste riflessioni, suggeritemi dal racconto di Giovanni che abbiamo ascoltato, ho ripensato in questi giorni alla mia vicenda personale, e quindi alle mie “chiamate”.

Trent’anni fa, il Signore Gesù - per bocca del Successore di Pietro - mi ha detto: ‘Diventa vescovo. Tu in concreto non sai che cosa questo vuol dire, ma non importa: vieni e vedi’. E ho detto “sì”; un “sì” pronunciato, per la verità, un po’ spensieratamente; ma in fondo la decisione non si presentava allora troppo difficile. Si trattava in effetti di diventare vescovo ausiliare nella mia diocesi; e press’a poco sapevo quello che mi sarebbe capitato. A Milano avevo davanti ai miei occhi una mezza dozzina di vescovi ausiliari, e nessuno mi pareva in

pericolo di morire dalla fatica. Sicché si poteva sperare che non sarei morto nemmeno io.

Tutt'un altro affare invece è stato quando nel 1984 Gesù è venuto a snidarmi con una seconda chiamata. 'Vieni con me a Bologna', mi ha detto. Questa era davvero un'altra faccenda: era un andare incontro all'ignoto, era un mutare le mie abitudini di vita. C'era persino il rischio di dover cominciare a darmi da fare.

Ero pieno di dubbi e di titubanze. Sarei stato all'altezza di questa imprevedibile missione? O meglio: questa imprevedibile missione sarebbe stata all'altezza della mia elevatissima allergia a impegnarmi, a dirigere, a richiamare, a immaginare e proporre dei nuovi o almeno dei plausibili traguardi pastorali, a provvedere alle parrocchie e al collocamento dei sacerdoti? Ed ero restio.

Ma il mio Signore non ha voluto sentir ragioni; e mi ha ripetuto, con la voce di Giovanni Paolo II: 'Vieni con me a Bologna, perché quella città è mia, anche se qualche volta se ne dimentica. Vieni e vedrai'.

Sono venuto e ho visto. Ho visto subito che il mio Signore mi aveva fatto un regalo. Ho percepito fin dai primi giorni la vitalità della Chiesa di Bologna, la sua multiforme ricchezza pastorale, la sua capacità di accogliere nella fede un nuovo e diverso successore di san Petronio: nella fede, e dunque senza "se" e senza "ma" (come usano dire i politici di questi tempi). E all'istante mi sono trovato a mio agio.

Non c'era bisogno che inventassi niente: questa era una Chiesa che (con l'autorevolezza del patrimonio spirituale ricevuto dai Padri) avrebbe dettato lei il mio cammino e la linea del mio governo.

* * *

Una fortuna che ho apprezzato immediatamente e ho cercato di assimilare è stata l'eredità dei miei predecessori: e cioè il magistero di verità e di saggezza, l'esempio edificante, l'operosità del cardinal Nasalli Rocca, del cardinal Giacomo Lercaro, del cardinal Antonio Poma, dell'arcivescovo Manfredini (del quale avevo già avuto modo di ammirare a Milano la passione apostolica e l'energia dell'instancabile attività).

Ho trovato poi tutta una serie di "tesori" propri e originali di questa Chiesa, che mi hanno efficacemente mosso e orientato. Metto al primo posto la singolare genialità dell'amore bolognese all'eucaristia, che si esprime nelle "Decennali" e segnatamente in quelle "Decennali diocesane" che sono i Congressi eucaristici. Non finisco di ringraziare il Signore per quello del 1987: l'intero mio ministero e l'itinerario ecclesiale del popolo di Dio per tutti gli anni a seguire ne sono stati provvidenzialmente segnati. La stessa memorabile riuscita del Congresso Eucaristico Nazionale del 1997 ha

in quel nostro evento di dieci anni prima una delle sue ragioni e delle sue premesse.

Non c'è quasi necessità di ricordare, tra i nostri "tesori", la Madonna di San Luca: la Signora di Bologna non solo con l'abituale presenza nel suo santuario e la sua discesa annuale, ma anche con il suo farsi pellegrina in ogni parrocchia, a partire dal 1994, ha dato decisivo impulso al nostro slancio di nuova evangelizzazione. Il terzo "tesoro" è la memoria e il culto del martirio cristiano: noi l'abbiamo fortemente richiamato nel 1993, centenario dell'esaltazione dei nostri gloriosi santi Vitale e Agricola che col loro sangue hanno consacrato a Cristo la nostra terra; e l'abbiamo proseguito a questa scuola per tutto il "biennio della fede".

Di "tesori" bolognesi ce ne sono molti altri, che mi rammarico di non poter citare. Ma mi devo per forza fermare qui, anche per non mettere a repentaglio la mia fama di predicatore rapido e breve.

CURIA ARCIVESCOVILE

CANCELLERIA

N O M I N E

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 23 gennaio 2006 il M.R. *Don Francesco Casillo* è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Maria della Quaderna, vacante per le dimissioni del M.R. Dott. Don Enrico Bartolozzi.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 9 gennaio 2006 il M.R. *Dott. Don Massimo Mingardi* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Giovanni in Monte in Bologna, vacante per la rinuncia di Mons. Angelo Magagnoli.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 23 gennaio 2006 il M.R. *Don Francesco Casillo* è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Pietro di Ozzano.

Vicari Parrocchiali

— Con Atti dell'Arcivescovo in data 24 gennaio 2006 il M.R. *P. Angel Augusto Lopez Sierra, C.M.* è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di Maria Regina Mundi in Bologna.

Incarichi Diocesani

— Con Atti dell'Arcivescovo in data 12 gennaio 2006 il M.R. *Dott. Don Massimo Mingardi* è stato nominato Giudice del Tribunale Ecclesiastico Diocesano e il *Dott. Roberto Micocci* è stato nominato Difensore del Vincolo dello stesso Tribunale.

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 8 gennaio 2006 nella Basilica Collegiata di S. Biagio di Cento ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Giorgio Sassoli, della Parrocchia di S. Biagio.

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi sabato 21 gennaio 2006 nella Chiesa Parrocchiale di S. Paolo di Ravone in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell'*Accolitato* a Claudio Rinaldi e a Martino Zambelli, della Parrocchia di S. Paolo di Ravone.

— L'Arcivescovo domenica 29 gennaio 2006 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il Ministero del *Lettorato* a Marco Aldrovandi, Roberto Castaldini, Alberto Latuga, Fabrizio Peli, Fabio Quartieri, Francesco Vecchi, alunni del Seminario Regionale.

CANDIDATURE AL DIACONATO

— L'Arcivescovo domenica 8 gennaio 2006 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha ammesso tra i *Candidati al Diaconato*: Raffaele Ales, Vitantonio Cringoli, Eraldo Gaetti, Bruno Martinelli, dell'Arcidiocesi di Bologna.

NECROLOGI

È deceduto il 21 gennaio 2006 presso Villa Pallavicini il M.R. Mons. Gr. Uff. GIULIO SALMI, Delegato Diocesano ONARMO e Presidente della Fondazione "Gesù Divino Operaio".

Nato a S. Lazzaro di Savena il 19 maggio 1920 compì gli studi teologici nei seminari di Bologna e fu ordinato prete a Bologna dal Card. Nasalli Rocca il 18 dicembre 1943.

Segretario della Commissione di Assistenza religiosa agli Operai nel 1944; Delegato diocesano dell'ONARMO dal 1946; Delegato Arcivescovile dell'O.S.A.A.B. (1962); fu anche Vicario episcopale per il settore "Mondo del Lavoro" dal 1970 al 1979.

Canonico del Capitolo di S. Petronio (13.02.1957); Cappellano di S.S. (19.07.1963); Canonico onorario del Capitolo Metropolitano (27.11.1994); Grand'Uff. al merito della Rep. Italiana (2004).

L'opera di Don Giulio trova la sua sintesi e il suo frutto più evidente nella Fondazione "Gesù Divino Operaio" di cui fu Presidente dal 1961. Così il Card. Caffarra ha commentato in un breve comunicato stampa la figura del sacerdote: *«Sabato 21 il Signore ha chiamato alla beatitudine eterna Mons. Giulio Salmi. Scompare una delle figure più fulgide del Clero bolognese, ed una splendida gloria della città di Bologna.*

È stato un «genio della carità» per la sua capacità di individuare i bisogni veri dell'uomo, per la sua profonda condivisione di ogni domanda di aiuto, per la sua intelligente realizzazione di opere. Villa Pallavicini è una vera e propria città della carità.

Mons. Salmi lascia alla Chiesa e alla città di Bologna un patrimonio spirituale incomparabile. Sono sicuro che tutto il clero bolognese e l'intera comunità cristiana e civile vorrà rendere l'estremo omaggio a questo testimone dell'amore di Cristo per l'uomo».

I funerali, avvenuti lunedì 23 gennaio, sono stati presieduti dal Card. Arcivescovo, concelebrati da numerosi sacerdoti e con la partecipazione delle autorità cittadine e di numerosissimi fedeli che hanno gremito la Cattedrale. La salma riposa nel cimitero di S. Lazzaro di Savena.

* * *

E' deceduto il 26 gennaio 2006 presso la Parrocchia di S. Cristoforo il Can. ANTONIO PULLEGA.

Don Tonino (come da tutti era chiamato) era nato a Bologna il 24 novembre 1934 e dopo aver studiato nei seminari di Bologna fu ordinato dal Card. Lercaro il 26 giugno 1960 nella Chiesa di S. Maria della Pietà.

Svolse il ministero come Cappellano prima a Pieve di Cento e poi a Castelfranco Emilia, divenne Parroco nel 1966 a S. Antonio della Quaderna (Medicina), a cui si aggiunse Portonovo nel 1977.

Infine fu nominato Parroco a S. Cristoforo dal 1984.

Fu anche Vicario Pastorale nei vicariati di Budrio e di Bologna Nord.

Canonico statutario della Collegiata di Pieve di Cento nel 1982; più volte membro del Consiglio Presbiterale e del Consiglio Pastorale Diocesano.

Rettore dal 2003 del Santuario della Madonna dell'Acero (al quale già da vari anni era legato).

Le esequie sono state celebrate il 30 gennaio dall'Arcivescovo nella Chiesa parrocchiale di S. Cristoforo. La salma riposa nel cimitero di S. Antonio della Quaderna.

COMUNICAZIONI

NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

Lo svolgimento dell'adunanza del 26 gennaio 2006

Si è svolta giovedì 26 gennaio 2006, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna. La riunione è stata presieduta dal Vescovo Ausiliare Mons. Vecchi.

Mons. Massimo Cassani ha tenuto una relazione sul tema: "A partire dal Convegno diocesano di pastorale familiare (ottobre 2005) alcune considerazioni sulla pastorale familiare con particolare attenzione alle situazioni irregolari".

Ha preso quindi la parola Don Mattarelli per presentare l'iniziativa nella sua parrocchia, giunta al 3°-4° incontro, con fedeli in situazioni irregolari (ma ci sono esperienze analoghe a S. Antonio di Savena o a Don Bosco). Stile: incontro di preghiera e confronto. C'è una sofferenza esistenziale ma anche ecclesiale, alimentata da una confusione dottrinale.

Ha proseguito P. Piscaglia per presentare il lavoro svolto dal Consultorio familiare: presente a Bologna, Cento, Casalecchio, Castel S. Pietro T., S. Lazzaro. Le coppie in difficoltà sono tante, alcune hanno desiderio di ricostruire l'unione. L'ultimo Sinodo dei Vescovi alla Prop. 40 ribadisce le linee pastorali già note. La messa resta un punto fondamentale, che non può ridursi al ricevere l'eucaristia. In casi di situazioni irregolari irreversibili la separazione non è consigliabile, ma la convivenza va portata sul piano della amicizia fraterna.

Nel dibattito che è seguito si è osservato, tra l'altro, che la crisi dei matrimoni porta sconcerto: c'è incapacità di rapporto fin dall'inizio, oppure improvvisi capovolgimenti dopo anni di unione. Manca un'educazione ai valori cristiani, non solo al matrimonio. Spesso non manca la fede, ma la conoscenza dei suoi contenuti.

C'è un'importanza pastorale di dare spazi per accoglienza, ascolto, confronto, si è data possibilità di esprimersi per capire la propria situazione in un contesto ecclesiale. Importanza della prevenzione: occorre compiere un discernimento previo al matrimonio, senza incoraggiare le nozze a prescindere dal singolo caso.

Occorrono percorsi che facciano riflettere le coppie sulla singola situazione e dire esplicitamente alle coppie se non sono pronte. I

gruppi di coppie irregolari devono avere un carattere transitorio, ossia devono portare le persone a valorizzare la loro vita cristiana (sacerdoti, re e profeti).

Ancora: 1) la pastorale familiare deve essere sempre più l'azione della famiglia nella Chiesa, non l'azione della Chiesa verso la famiglia: il sacramento abilita all'azione nella Chiesa. 2) Occorre distinguere tra comunione sacramentale e comunione con Dio. L'azione della Chiesa punta alla seconda, il sacramento ne è il vertice. 3) Occorre riconoscere un diritto dove c'è convivenza che genera bisogno di tutela. 4) I "separati fedeli" devono essere valorizzati come testimonianza del crocifisso. Occorre un riconoscimento esplicito ecclesiale di sostegno alle situazioni che vogliono testimoniare la fedeltà alla prima unione vivendone una seconda.

Tutti sono addolorati da queste situazioni. Il Sinodo non è stato unanime su questo tema, segno che il dibattito è ancora aperto. C'è una situazione malata che non sempre è disobbedienza, volontà di trasgredire, ma debolezza e ferita. L'accesso al matrimonio oggi è indiscriminato: spesso il dono ricevuto è inadeguato a chi lo riceve, ma non lo si è mai davanti ai doni di Dio. Si riscontra poi una situazione di protesta: i religiosi che lasciano possono sciogliere i voti, ma non si può sciogliere il matrimonio. Se è vera la differenza teologica i fedeli colgono l'identità esistenziale tra i due fatti. Dire che si può partecipare alla messa senza eucaristia desta il timore che si ripresentino situazioni già viste nei secoli passati.

Tuttavia non si può separare la vita cristiana dalla disciplina ecclesiale. Occorre ripresentare la logica che sottostà alla disciplina. Le Chiese orientali che prevedono un rito per le 2° unioni hanno anche una frequenza rara alla comunione. Anche la vita della parrocchia deve offrire alternative alla messa prima di creare comunità alternative.

Mons. Cassani ha concluso il dibattito: il diritto va osservato, non sta a noi cambiarlo, nel dialogo occorre lavorare insieme.